

La natura e il funzionamento del capitalismo europeo: una prospettiva storica e comparativa *

ANGUS MADDISON

1. Introduzione

Il presente articolo indaga su come le economie capitalistiche europee si sono evolute in passato e studia le forze che ne hanno modellato lo sviluppo. Nel far ciò si adotterà una prospettiva storica, riconsiderando le cinque fasi principali della moderna era capitalistica a partire dal 1820, e si confronterà l'esperienza di tali paesi con quella degli Stati Uniti e dell'Europa orientale.

L'Europa occidentale è la patria del capitalismo moderno e può vantare secoli di progresso economico. Nel periodo protocapitalistico precedente al 1820 i 12 paesi del centro hanno sperimentato più di quattrocento anni di crescita modesta del reddito pro capite (in media circa lo 0,2% l'anno). Successivamente al 1820 l'andatura ha accelerato. Tra il 1820 e il 1870 il Pil pro capite è cresciuto di circa lo 0,9% annuo, e la velocità è raddoppiata tra il 1870 e il 1996. Dal 1820 il reddito medio dei paesi in esame è aumentato di circa 15 volte. I 12 paesi del centro producono quasi un quinto del Pil mondiale e ospitano circa il 5,5% della popolazione del pianeta. Nel 1996 il loro Pil complessivo - 5.700 miliardi di dollari¹ - era pari all'87% di quello degli Stati

□ Chevincourt (Francia).

* Questo articolo è stato presentato nell'ottobre 1997 come lezione d'addio all'università di Groningen. Sono grato a Moses Abramovitz, Christopher Allsopp, Sir Alexander Cairncross, Simon Kuipers e Charles Maddison per i commenti a versioni precedenti.

¹ I valori espressi in dollari che compaiono in questo articolo si riferiscono al 1990, e la conversione delle valute nazionali segue le parità di potere d'acquisto (PPP) piuttosto che i tassi di cambio. Tali tassi di conversione multilaterali (di Geary Kha-

Uniti, mentre il reddito pro capite corrispondeva al 74% e la produttività del lavoro all'86%.

Prima del 1950 i quattro paesi della periferia europea - Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna - hanno registrato un progresso più lento. Il loro reddito pro capite medio in quel periodo era di molto inferiore alla metà di quello del centro. Nell'ultimo mezzo secolo i loro legami commerciali e politici con il centro sono divenuti molto più stretti e la loro crescita più veloce, e nel 1996 il loro reddito medio è stato oltre il 70% di quello dei paesi del centro.

Nel 1950 i sei paesi dell'Europa dell'est contenuti nel nostro campione hanno registrato un livello medio del reddito simile a quello della periferia europea, ma dopo vari decenni di economia pianificata, e sette duri anni di "transizione" al capitalismo, nel 1996 il loro Pil pro capite medio è risultato di poco superiore a un terzo di quello della periferia e a un quarto di quello del centro.

Negli ultimi dieci anni o giù di lì, i paesi capitalisti europei hanno registrato una rapida crescita della disoccupazione a livelli nettamente superiori a quelli degli anni '30, e questo è un chiaro indice del fatto che la loro *performance* è al di sotto delle loro potenzialità, ma la situazione è decisamente peggiore nell'Europa orientale, dove nel 1996 il prodotto pro capite è stato di circa un quinto inferiore al livello raggiunto nel 1985.

Nel valutare l'esperienza dei paesi europei è essenziale tenere presenti i risultati americani. Gli Stati Uniti (come il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda) hanno ereditato e adattato assetti istituzionali, usanze e linguaggi da quelle che allora erano le nazioni eu-

mis) sono spiegati in dettaglio in Maddison (1995a, appendice C). Rispetto alle conversioni effettuate sulla base dei tassi di cambio, le PPP offrono un indicatore più affidabile della posizione relativa dei paesi. Nel 1995, quando il dollaro statunitense si trovava ai livelli più bassi del dopoguerra, tutti i paesi del centro tranne l'Italia e il Regno Unito presentavano redditi pro capite molto più alti in caso di conversione secondo i tassi di cambio che secondo il potere d'acquisto. La sopravvalutazione media era del 36%. Il caso estremo era il reddito pro capite della Svizzera, più alto di oltre il 90%; in Danimarca e in Germania la sopravvalutazione era oltre la metà, in Irlanda e in Spagna le PPP erano molto simili ai tassi di cambio, e in Grecia e in Portogallo il reddito reale appariva significativamente più elevato con la conversione secondo le PPP che con la conversione secondo i tassi di cambio. Nel 1985, al contrario, quando il dollaro era al suo livello massimo, la valutazione secondo il tasso di cambio per i 12 paesi del centro era in media di circa il 22% inferiore alla valutazione secondo le PPP, e l'unico caso in cui la valutazione del cambio risultava più alta era la Svizzera. Tutti i paesi della periferia registravano una valutazione del cambio inferiore a quella secondo le PPP, con un passivo medio di circa il 47%.

ropee economicamente più avanzate, ma il loro cammino è stato molto più dinamico. Nel 1820 il loro sistema economico era circa un terzo, per dimensioni, di quello del Regno Unito. Nel 1996 era grande quasi quanto quello delle 16 economie capitalistiche europee prese complessivamente. Una parte rilevante del differenziale di crescita ha natura demografica. Tra il 1820 e il 1996 la popolazione statunitense è cresciuta di 27 volte, quella dell'Europa capitalista di tre volte. Tuttavia anche il reddito pro capite e la produttività statunitensi sono aumentati più rapidamente che nei paesi europei avanzati. Intorno al 1890 gli Stati Uniti hanno superato il Regno Unito come paese a più alta produttività, e da quel momento in poi sono rimasti più vicini alla frontiera tecnologica rispetto a tutti i paesi europei. Il divario di produttività è stato particolarmente accentuato negli anni '50, dopo due guerre mondiali e altre vicissitudini che hanno spinto indietro l'Europa. Da allora i paesi europei del centro e della periferia hanno messo in atto un importante recupero che continua tuttora.

Attualmente il sistema economico statunitense sta operando quasi ai livelli potenziali, con un tasso di disoccupazione inferiore alla metà della media dei 16 paesi dell'Europa occidentale, laddove nel periodo 1950-73 il suo tasso di disoccupazione era generalmente il doppio di quello dell'Europa occidentale. L'occupazione americana è passata dal 41% della popolazione nel 1973 al 48% nel 1996, rispetto a una media piuttosto stabile intorno al 42% nei 16 paesi europei. Tale risultato è stato raggiunto con un tasso d'inflazione che è rimasto in generale di poco al di sotto di quello del centro europeo, e molto al di sotto di quello della periferia.

L'aspetto più sorprendente dei risultati ottenuti dagli Stati Uniti a partire dal 1973 è il marcato rallentamento della crescita della produttività del lavoro e della produttività totale dei fattori. I progressi sono stati più lenti che in ogni altro periodo successivo al 1870. Si sono avuti vari tentativi di spiegare perché ciò sia accaduto, ma probabilmente il fenomeno riflette un grave rallentamento nell'espansione della frontiera tecnologica. Qualora dovesse persistere, tale rallentamento avrà importanti ripercussioni su scala mondiale. Non si può prevedere quanto a lungo durerà il fenomeno, ma non credo si tratti del prodotto artificiale di cattive misurazioni, come alcuni hanno sostenuto sulla base del rapporto Boskin (1996).²

² Boskin *et al.* (1996) hanno concluso che l'indice statunitense del costo della vita sovrastima l'aumento dei prezzi in quanto si riferisce a un paniere fisso di beni che

La seconda sezione dell'articolo mette in luce alcune caratteristiche distintive del capitalismo europeo che ne hanno influenzato le prestazioni. La terza sezione affronta le variazioni della politica e della *performance* occidentali tra il 1820 e il 1973. La quarta esamina più in dettaglio la fase più recente dello sviluppo, tra il 1973 e il 1996. La quinta valuta i recenti sviluppi dell'Europa orientale, mentre la sesta delinea alcune conclusioni sui principali problemi politici che i paesi capitalistici si trovano ad affrontare. L'appendice contiene una serie di indicatori quantitativi comparativi per le sedici nazioni capitalistiche europee, per sei paesi dell'Europa orientale, per gli Stati Uniti e il Giappone.

viene modificato a intervalli piuttosto lunghi. Essi suggeriscono di sostituirlo con un indice nel quale i pesi cambiano ogni anno in modo da permettere che quando cambiano i prezzi relativi i consumatori *a)* possano spostare il loro modello di consumo verso i beni meno cari; *b)* possano spostarsi verso i dettaglianti che praticano sconti. Boskin *et al.* ritengono che negli anni più recenti un simile cambiamento nella tecnica di costruzione dell'indice possa aver condotto a una riduzione dell'inflazione dello 0,5% l'anno rispetto all'indice esistente. Tuttavia basano le loro cifre su materiale illustrativo e su inferenze, e resta da vedere se la loro stima sia realistica. Affermano inoltre che l'indice esistente misura «poco accuratamente o per niente» i cambiamenti qualitativi. Sostengono che se i cambiamenti nella qualità fossero stati misurati adeguatamente, gli aumenti dei prezzi sarebbero risultati inferiori dello 0,6% l'anno. Questa parte del rapporto è molto discutibile, perché praticamente ignora il fatto che in realtà l'indice esistente tiene conto dei mutamenti nella qualità, e perché assume che i cambiamenti qualitativi siano stati sempre positivi. Propongono inoltre che il Bureau of Labor Statistics, che costruisce l'indice, consideri i nuovi articoli come la telefonia mobile a uno stadio precedente, quando i prezzi sono elevati, in modo che l'indice tenga conto in maggior misura della successiva riduzione di tali prezzi. Ciò avvicinerebbe la prassi statunitense a quella dell'Unione Sovietica, i cui indici sono stati bersaglio di critiche severe da parte di Bergson e di Gerschenkron per aver fatto quanto raccomandato dal comitato Boskin. Probabilmente il comitato Boskin ha ragione nell'affermare che nell'indice è presente una distorsione verso l'alto dovuta alle ponderazioni fisse, ma sembra altresì probabile che il grado di distorsione sia più modesto di quanto sostenuto. Nel periodo 1973-96 il deflatore del Pil statunitense e la sua componente di consumo sono aumentati meno dell'indice dei prezzi al consumo (sono cresciuti rispettivamente del 5,07% e del 5,37% rispetto al 5,54% registrato per l'indice dei prezzi al consumo). Attualmente il deflatore del Pil e la sua componente di consumo vengono calcolati con una procedura di legami a catena, nella quale i pesi variano ogni anno. L'indice dei prezzi al consumo esistente è importante anche dal punto di vista politico, in quanto è utilizzato dal governo per adeguare gli scaglioni fiscali relativi alle pensioni e al reddito. Il rapporto Boskin (presentato al congresso statunitense) sostiene che un nuovo indice del tipo da loro proposto potrebbe ridurre la spesa pubblica per un ammontare superiore a mille miliardi di dollari tra il 1997 e il 2008.

2. Caratteristiche distintive del capitalismo europeo

I paesi dell'Europa occidentale hanno vissuto un periodo di crescita economica molto lungo, durante il quale hanno sviluppato una base istituzionale favorevole al progresso tecnico, all'accumulazione di capitale fisico e umano e a un'allocazione relativamente efficiente delle risorse. Molto prima del resto del mondo essi hanno creato una difesa legale per i diritti di proprietà, hanno garantito che i contratti fossero applicabili e hanno ridotto al minimo l'influenza di politici corrotti, burocrati e criminali. Hanno concesso ai singoli privati e alle imprese la libertà di prendere le proprie decisioni produttive nell'ambito delle forze di mercato, e hanno lasciato ai consumatori una ragionevole libertà di scelta. Hanno infine sviluppato tecniche di organizzazione aziendale e finanziaria tese a cogliere e a valorizzare le potenzialità offerte dal progresso tecnico. È questa una descrizione generica e in qualche modo idealizzata di tali paesi, ma è una valida rappresentazione delle differenze rispetto alle economie pianificate dell'Europa orientale.

Il modello della famiglia europea si è sviluppato su basi diverse da quelle della maggior parte del resto del mondo. Una dimensione familiare più ridotta ha favorito l'investimento in capitale umano e ha accresciuto la capacità di finanziare l'investimento in capitale fisico. I tassi di fertilità sono stati più bassi che altrove, e sono diminuiti al ridursi della mortalità. Dal 1973 la popolazione è cresciuta solo dello 0,3% l'anno nel centro e dello 0,6% nella periferia europea.

Le economie capitalistiche avanzate europee hanno sperimentato un alto grado di interazione. Rispetto alla maggior parte del mondo sono state a lungo aperte al commercio internazionale e, nonostante le diverse lingue parlate, hanno sviluppato un traffico di idee relativamente libero, sebbene le migrazioni di capitale e lavoro siano state piuttosto limitate fino a tempi recenti. L'apertura al commercio ha comportato guadagni in efficienza attraverso la specializzazione, ha accresciuto il ruolo delle forze di mercato concorrenziali e ha aumentato il dinamismo economico fornendo un accesso immediato ai nuovi prodotti e ai nuovi processi produttivi. Nel XIX secolo i Paesi Bassi e il Regno Unito erano costretti al libero scambio e gli altri erano solo moderatamente protezionisti. Un serio ostacolo è apparso tra il 1929 e il 1950, quando le politiche si sono avvicinate più alle prescrizioni au-

tarchiche di Hjalmar Schacht che a quelle di Adam Smith. Dopo il 1950, con la liberalizzazione delle politiche, il commercio dei beni si è ampliato enormemente. Nel 1996 il rapporto medio di esportazione nei paesi del centro e della periferia era pari a circa il 30% del Pil, a fronte del 16 e 9% rispettivamente nel 1950 (si veda la tabella 13). Tuttavia, i rapporti a prezzi correnti sono fuorvianti, perché i prezzi all'esportazione sono cresciuti molto meno dei deflatori del Pil. Se si misura l'importanza del commercio a prezzi 1990, si nota che il suo ruolo relativo è cresciuto molto più rapidamente. La tabella 13 indica, a partire dal 1950, un aumento di quasi quattro volte del ruolo del commercio per i paesi del centro, e un aumento di più di sei volte per la periferia. L'ampliamento degli scambi ha rappresentato un elemento importante nell'accelerazione postbellica della produttività europea e nel processo di recupero nei confronti degli Stati Uniti.

Vi sono certamente punti oscuri. Il complesso e costoso apparato di protezione messo in atto dalla politica agricola ha viziato e protetto gli agricoltori, e ha ridotto l'efficienza agricola e il benessere dei consumatori (si veda la tabella 20). Effetti simili hanno avuto le limitazioni alla concorrenza in servizi come le telecomunicazioni, i trasporti e l'attività bancaria.

La caratteristica più importante dell'Europa occidentale nel favorire lo sviluppo è stato il riconoscimento della capacità umana di trasformare le forze della natura attraverso l'indagine e la sperimentazione razionali. Grazie al Rinascimento e all'Illuminismo, le élite occidentali hanno gradualmente abbandonato la superstizione, la magia e la soggezione nei confronti dell'autorità religiosa. La tradizione scientifica occidentale sottostante al moderno approccio al cambiamento tecnologico e all'innovazione era emersa chiaramente nel XVII secolo e aveva cominciato a condizionare il sistema educativo. Gli orizzonti circoscritti erano stati abbandonati e si era dato sfogo alla ricerca del cambiamento e del miglioramento.

I frutti immediati di tale cambiamento sono stati alquanto modesti. La maggior parte delle innovazioni del periodo protocapitalistico si deve all'esperienza pratica e all'apprendimento dall'esperienza. Tuttavia nel XIX secolo le potenzialità per un'accelerazione del progresso tecnico attraverso l'applicazione dell'approccio sperimentale sono aumentate notevolmente. Il graduale inserimento dell'approccio scientifico nel sistema educativo ha facilitato l'assorbimento e l'adattamento del cambiamento tecnico.

Nel corso del XIX secolo l'alveo principale del progresso tecnico si è spostato dall'Europa agli Stati Uniti. A partire dagli anni '90 del secolo gli Stati Uniti sono diventati chiaramente il paese guida. Nel periodo 1913-73 la *performance* statunitense (misurata dal tasso di crescita della produttività totale dei fattori) è stata molto superiore a quella che il Regno Unito aveva manifestato nel XIX secolo. Tale accelerazione è stata ottenuta con un massiccio e sistematico sforzo in Ricerca e Sviluppo da parte delle aziende e del governo, ed è stata favorita da eccezionali economie di scala nella produzione di nuovi prodotti standardizzati. Tra il 1913 e il 1950 la politica e gli avvenimenti europei non si sono rivelati propizi per lo sfruttamento delle opportunità offerte dalla nuova tecnologia americana, e tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti è emerso un divario di produttività davvero notevole. A partire dal 1950 si è verificato un sorprendente recupero da parte dell'Europa. Il divario di produttività è attualmente molto inferiore al livello del 1950, e l'Europa opera molto più vicino alla frontiera della produttività (si veda la tabella 6). In termini di produttività del lavoro i paesi europei all'avanguardia sono il Belgio, la Francia, i Paesi Bassi e la Norvegia. L'opinione pubblica considera la Germania come il paese dalle migliori prestazioni, ma in realtà essa non è mai stata la prima in Europa. Ora che ha assorbito la Germania Est, la sua situazione in termini di produttività equivale praticamente a quella dell'Irlanda.

Nel tempo la struttura produttiva di questi paesi è cambiata drasticamente (si veda la tabella 4). Nel 1870 la metà della popolazione occupata nei paesi del centro era impiegata in agricoltura e circa un quarto rispettivamente nell'industria e nel terziario. La quota agricola è scesa drasticamente ed è ora inferiore al 5%. La quota dei servizi è cresciuta a oltre due terzi degli occupati. La quota industriale ha raggiunto un massimo di circa il 38% nel 1950-73, ma ora è ridiscesa in misura rilevante e non è molto lontana dai livelli del 1870. Tendenze simili hanno operato, con un certo ritardo, anche nella periferia capitalistica. Nel 1950 questi paesi avevano una struttura occupazionale simile a quella che i paesi del centro presentavano nel 1870. Oggi essi hanno seguito un processo di convergenza che li ha avvicinati molto ai paesi più ricchi. Il loro settore di punta è il terziario, cui si contrappongono una quota decrescente dell'industria e una quota di poco più di un decimo della forza lavoro occupata in agricoltura.

I governi dei paesi capitalistici europei sono grandi centri di spesa. Nel XX secolo i trasferimenti sociali sono aumentati in modo esplosivo e i consumi governativi in beni e servizi sono cresciuti notevolmente a causa di impegni sempre maggiori per salute e istruzione. Gran parte dell'espansione si è verificata nel periodo tra le due guerre, ma tra il 1950 e il 1996 (come si può vedere dalla tabella 5) la spesa pubblica è salita da circa il 30% a quasi il 50% del Pil. La percentuale varia dal 67% in Svezia al 39% in Irlanda (si veda la tabella 6). La media dei trasferimenti è del 24% del Pil nei paesi del centro e del 17% nella periferia. I trasferimenti maggiori si registrano nei Paesi Bassi, i minori in Portogallo e nel Regno Unito, ma nella maggior parte dei paesi capitalistici europei sono molto più consistenti che negli Stati Uniti o in Giappone.

Nel XIX secolo gli economisti classici (Ricardo, Malthus e J.S. Mill) ritenevano che i sussidi alla povertà avrebbero ridotto gli incentivi al lavoro e al risparmio, e avrebbero incoraggiato una crescita eccessiva della popolazione. Tali opinioni sono state generalmente condivise fino agli anni '80 del secolo scorso, quando Marshall e Sidgwick iniziarono ad avere una idea più ottimistica sulle possibilità in materia di benessere. Bismarck è stato il politico che ha avviato il capitalismo in una nuova direzione. In qualità di artefice dell'unificazione tedesca, egli avvertiva la necessità di consolidare la sua nuova creatura e di controbilanciare le tensioni sociali che avrebbero potuto nascere da quello che era allora il movimento socialista più organizzato del mondo. Tale motivazione di legittimazione del sistema è poi divenuta più forte nel periodo tra le due guerre con la creazione, in Unione Sovietica, di un sistema sociale alternativo. Dopo il 1948 è la guerra fredda a rafforzarla. Ludwig Erhard, l'artefice della ripresa tedesca, credeva fermamente nelle forze di mercato, ma voleva che il capitalismo avesse un volto umano. Al riguardo, gli atteggiamenti dell'*establishment* politico europeo erano diversi da quelli negli Stati Uniti, dove le idee socialiste esercitavano scarsa influenza, i movimenti dei lavoratori erano più deboli e non vi era minaccia apparente per l'ordine capitalistico. Nei circoli socialisti riformisti d'Europa, la ragione per sostenere lo stato sociale era di "modifica del sistema". I socialisti fabiani vedevano la possibilità di trasformare la natura della società capitalistica attraverso l'espansione del suffragio, la promozione della redistribuzione dei redditi, la proprietà pubblica. Nel tempo si è avuta una certa pressione, da parte di un'ampia varietà di politici populistici, a favore di tra-

sferimenti su più vasta scala per venire incontro alle rivendicazioni dei diversi gruppi di pressione che essi stessi rappresentavano (per un'analisi più elaborata si veda Maddison 1984).

Il fulcro della sicurezza sociale è costituito dalle pensioni. Nel 1994 il 15,4% della popolazione dei paesi del centro aveva 65 anni o più, mentre nel 1870 tale quota era del 5,5%. Oggi praticamente la totalità di questa fascia di popolazione è coperta da piani statali che forniscono un cuscinetto sociale almeno minimo, con pensioni quasi tutte totalmente indicizzate all'inflazione e in molti casi collegate ai guadagni precedenti. È scesa inoltre l'età pensionabile allorché negli ultimi venti anni i governi (soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi) hanno ritenuto che la diminuzione dell'offerta di lavoro fosse un modo per ridurre la disoccupazione. Pensioni anticipate e interpretazioni generose della categoria "invalido" hanno generato una considerevole fuoriuscita dal mercato del lavoro ben prima del 65° anno di età. Nel 1994 la forza lavoro maschile era pari a solo l'80,4% della popolazione tra i 14 e i 64 anni, mentre negli anni '50 la percentuale era vicina al 95%.

A parte le pensioni, ingenti trasferimenti riguardano assegni familiari, sussidi di malattia e di disoccupazione, e sovvenzioni di assistenza estranee alla sicurezza sociale.

Quando i beneficiari sono così numerosi, i trasferimenti sociali godono di un ampio sostegno politico. Tali misure hanno anche colto l'obiettivo originario di Bismarck, poiché ora il capitalismo non subisce più una seria minaccia da parte dei partiti socialisti come invece accadeva in passato. Lo stato sociale ha rafforzato la stabilità delle economie europee sostenendo i redditi in tempo di recessione, e ha aumentato di molto la sicurezza economica lungo l'intero arco di vita degli individui. Nel complesso vi è meno povertà e meno criminalità nei paesi dell'Europa occidentale che negli Stati Uniti, e ciò è dovuto in misura fondamentale alla disponibilità di sicurezza sociale. Inoltre, la crescita del carico fiscale necessaria per finanziare la spesa pubblica non ha avuto finora l'effetto temuto da Colin Clark (1945), secondo il quale un'imposizione fiscale superiore al 25% avrebbe posto fine al processo di accumulazione capitalistico.

È tuttavia paradossale che le rimesse statali siano cresciute tanto in sistemi economici nei quali la produttività e il reddito da lavoro sono aumentati in misura così accentuata. In tali sistemi vi è un grande rimescolamento delle carte. Ingenti gettiti fiscali e di sicurezza sociale

vengono raccolti da una parte della burocrazia statale, e resi indietro a un certo costo, spesso agli stessi individui, da altri burocrati. Vi è un notevole effetto redistributivo,³ ma i piani di sicurezza sociale incorporano tutti i possibili tipi di sperequazione, di discontinuità e di trappole della povertà. Vi è ampio spazio per indirizzare più attentamente i benefici verso i più bisognosi, e per incoraggiare un maggiore spostamento dai piani di assicurazione sociale ai piani pensionistici privati. I sussidi possono anche stimolare la dipendenza. La disponibilità di sussidi per figli, abitazione e integrazione del reddito ha avuto senz'altro un suo ruolo nella crescita del fenomeno dei figli unici. La disponibilità di sussidi volti ad alleviare la povertà europea attira l'immigrazione da paesi ancora più poveri. Quando sono finanziati da prelievi sulle buste paga, i trasferimenti sociali scoraggiano gli imprenditori dall'assumere nuovi lavoratori; tale tendenza si rafforza laddove il licenziamento di lavoratori in sovrannumero è reso costoso dalle garanzie di protezione del posto di lavoro.

Si deve stare attenti tuttavia a non sopravvalutare la funzione dello stato sociale nel favorire la dipendenza. Negli ultimi quattro decenni si sono osservati un declino nella dimensione delle famiglie e un aumento delle opportunità di lavoro temporaneo o a tempo parziale. Il tasso di attività femminile nei paesi del centro è aumentato da circa il 40% della popolazione femminile in età lavorativa (1950) a oltre il 63% (1994). La composizione per sesso della forza lavoro è divenuta molto più equilibrata, ed è cresciuta la percentuale di coppie con due percettori di reddito. Ciò ha compensato il declino dell'attività maschile nei paesi del centro. Nella periferia l'attività maschile si è ridotta più che nel centro, mentre è cresciuta molto meno l'attività femminile.

³ Un recente rapporto dell'OCSE (Atkinson, Rainwater e Smeeding 1995, p. 40) mostra come, alla metà degli anni '80, in undici paesi del centro il reddito medio disponibile per unità adulta di popolazione (al netto di tasse e trasferimenti) relativo al decile più alto fosse il triplo di quello relativo al decile più basso, mentre negli Stati Uniti l'analogo rapporto era di quasi sei volte. Tra i paesi del centro i redditi più sperequati si trovavano in Italia, nel Regno Unito e in Francia. In Irlanda la sperequazione era maggiore che in Italia. Lo studio analizza anche i cambiamenti nel tempo della distribuzione del reddito in periodi di diversa lunghezza. Per il Regno Unito è molto marcata la tendenza a un peggioramento delle disuguaglianze tra il 1978 e il 1990, conseguentemente al programma economico della Thatcher. Un più timido aumento del divario si è verificato in Norvegia e nei Paesi Bassi. Una riduzione notevole della sperequazione si è avuta in Finlandia e in Italia e un declino più lieve in Francia e in Germania.

Nei paesi capitalistici europei vi è grande varietà per quanto riguarda il ruolo dello stato nel processo produttivo. Ancora oggi molti governi possiedono, controllano o sovvenzionano importanti imprese pubbliche. È il caso della Francia con la sua antica tradizione colbertista, la sua enfasi – sviluppata nel dopoguerra – sulla pianificazione e la sua classe politica fortemente condizionata dall'élite burocratica. Mitterrand ha raddoppiato il già rilevante settore pubblico con importanti nazionalizzazioni negli armamenti, nel sistema bancario, nella chimica, nel settore informatico, nelle attrezzature elettriche, nelle assicurazioni e nella costruzione aeronautica. Alcune di tali operazioni sono state invertite sotto i governi di Chirac e Balladur, ma nelle imprese privatizzate il governo resta un importante azionista di minoranza, e permane ancora un ampio settore di imprese pubbliche. Le ferrovie, le linee aeree, gli aeroporti, i porti, gli autobus, il gas, l'elettricità, l'energia atomica, le telecomunicazioni, i motori aeronautici (SNECMA), l'elettronica (Thomson CSF), alcune assicurazioni, il sistema bancario e gli armamenti sono ancora statali. In passato alcune di queste imprese hanno operato con grande efficienza, ma l'influenza di sindacati militanti e di un'élite diffusa ha fatto sì che qualche impresa, come l'Air France o il Credit Lyonnais, accumulasse perdite enormi.

All'estremo opposto, nel Regno Unito il governo della Thatcher ha drasticamente smantellato e deregolamentato. Tra i suoi provvedimenti si ricordano la deregolamentazione dei mercati finanziari, l'abolizione dei controlli sui cambi, il ridimensionamento per legge del potere dei sindacati, l'intervento diretto per fiaccare il sindacato durante lo sciopero dei minatori nel 1984, la maggiore libertà di assunzione e licenziamento concessa agli imprenditori, la massiccia riduzione dell'incidenza delle imposte sul reddito per i redditi più elevati, la vendita di gran parte degli immobili statali e un programma di privatizzazione radicale delle imprese pubbliche nei settori delle telecomunicazioni, del trasporto aereo e ferroviario, del carbone e dell'acciaio, della produzione e della distribuzione di gas, elettricità e acqua.

In alcuni paesi quali Austria, Italia e Spagna, il settore pubblico appare più ampio che in Francia. Nei Paesi Bassi è molto più ridotto. La privatizzazione gode oggi di una considerazione generalmente favorevole, in parte perché ci si aspetta che accresca l'efficienza economica, ma anche perché le vendite di attività possono assicurare un

considerevole flusso di entrate in periodi di ristrettezza fiscale. Sembra pertanto probabile che nel lungo periodo si assisterà a una graduale riduzione del ruolo delle imprese statali, ma che questa non procederà ovunque con la stessa velocità o non sarà profonda come nel Regno Unito.

L'effetto del programma Thatcher è stato quello di correggere alcuni problemi antichi e di avvicinare il funzionamento del Regno Unito a quello dell'economia statunitense. Ha chiaramente accresciuto l'efficienza di industrie importanti, il mercato del lavoro è stato reso più flessibile, sono stati aumentati gli incentivi all'impresa e alla concorrenza attraverso i mutamenti nella struttura impositiva e la deregolamentazione. La crescita della produttività britannica è oggi di poco al di sopra della media dei paesi del centro, e dal 1973 ha decelerato meno di quella degli altri paesi. In passato, tuttavia, la produttività francese è cresciuta più velocemente di quella del Regno Unito, e rimane a un livello superiore. Non si può trarre la conclusione che una rivoluzione "alla Thatcher" su scala completa sia una *condicio sine qua non* per il successo del funzionamento del capitalismo, ma è oggi ampiamente riconosciuto che una notevole dose di tale medicina fa bene alla salute di un sistema economico.

A partire dalla seconda guerra mondiale nell'Europa occidentale si è sviluppata una stretta cooperazione internazionale. Ciò contrasta fortemente con il periodo tra le due guerre, quando la BRI (la Banca dei Regolamenti Internazionali) era l'unico veicolo di consultazione tra i paesi. Negli anni '20 si sono avuti conflitti acuti sui debiti e sulle riparazioni di guerra, negli anni '30 su misure del tipo *beggar-your-neighbour* (avvantaggiarsi a spese del proprio vicino) nel campo del commercio e dei pagamenti internazionali.

La cooperazione europea del dopoguerra è stata avviata dal generoso aiuto statunitense previsto dal Piano Marshall del 1948-52, e concesso a condizione che i paesi europei riducessero le barriere commerciali e liberalizzassero i sistemi di pagamento. Le ragioni a favore della cooperazione in Europa occidentale furono rafforzate dal potere sovietico nell'Europa dell'est e dalla reciproca ostilità tra i due blocchi durante la guerra fredda. L'aspetto militare della cooperazione è rappresentato dalla NATO (creata nel 1949), un sistema di alleanza difensiva che unisce le due sponde dell'Atlantico. La cooperazione economica europea ha avuto anch'essa un carattere transatlantico. L'OECE (l'Organizzazione per la Cooperazione Economica Euro-

pea), istituita nel 1948, comprendeva 16 paesi europei, più Stati Uniti e Canada in qualità di membri associati. Nel 1961 è divenuta OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Europeo), includendo anche il Giappone, mentre gli Stati Uniti e il Canada figuravano come membri effettivi. Una funzione importante dell'OCSE era la discussione articolata delle questioni di politica economica con alti funzionari dei ministeri delle finanze e delle banche centrali. Tali organizzazioni non solo contribuivano ad assicurare la libertà di scambio e di pagamenti, ma preservavano dalle politiche avverse che avevano caratterizzato gli anni tra le due guerre.

Oltre che nell'istituzione dell'OECE/OCSE, una più stretta integrazione tra sei paesi (Francia, Germania, Benelux e Italia) è sfociata nella Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Artefice di tale progetto è stato Jean Monnet, secondo il quale legami economici più stretti tra la Francia e la Germania erano un prerequisito fondamentale per la pace futura. Il programma di Monnet prevedeva l'allargamento di questo tipo di cooperazione a un più ampio spettro di questioni economiche, e nel 1958, a opera degli stessi sei paesi, nacque come unione doganale la CEE (Comunità Economica Europea). Il Regno Unito non aveva mai mostrato un serio interesse per il progetto, e non si aspettava che esso avrebbe realmente preso piede. Tuttavia, una volta creata la CEE, il Regno Unito e altri paesi allora esterni, temendo una discriminazione commerciale, hanno dato vita all'EFTA (area europea di libero scambio) per rafforzare il loro potere contrattuale nei confronti dei sei paesi CEE. In effetti le due organizzazioni sono riuscite a raggiungere un mutuo accordo per evitare la discriminazione commerciale.

Al momento della creazione della CEE, in Francia era tornato al potere de Gaulle. Le sue idee divergevano molto da quelle di Monnet. Egli non voleva che una cooperazione europea violasse la sovranità nazionale, ma riconosceva l'utilità della CEE come veicolo per una cooperazione libera dalla contaminazione d'oltre Atlantico o anglosassone. Il generale ha opposto per due volte il proprio veto all'ingresso britannico nella CEE (nel 1963 e nel 1967) e nel 1966 ha anche abbandonato il comando militare integrato della NATO. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1973, il Regno Unito è stato ammesso nella CEE insieme alla Danimarca e all'Irlanda, e ha abbandonato l'EFTA (che ha continuato a esistere con Austria, Norvegia, Svezia e Svizzera come membri). La Grecia è entrata nella CEE nel 1981, la Spagna e il

Portogallo nel 1986; nel 1990 la Germania Est è stata incorporata nella Repubblica Federale e nella CE; l'Austria, la Finlandia e la Svezia sono entrate nel 1995. Nel 1987 l'Atto unico europeo ha mutato la CEE in CE (Comunità Europea), riflettendo così la più ampia concezione federalista delle sue funzioni fatta propria dal presidente della Commissione europea Delors. Nel 1993 si è compiuto un ulteriore passo in tale direzione, quando la ratificazione del Trattato di Maastricht ha convertito la CE in UE (Unione Europea).

È utile ora riassumere l'impatto della CEE-CE-UE sulla crescita e sul funzionamento del capitalismo europeo:

i) l'unione doganale ha contribuito moltissimo alla riduzione delle barriere commerciali, e ciò è stato importante per migliorare l'allocazione delle risorse, la concorrenza e la soddisfazione dei consumatori. Tutte le unioni doganali causano sia una diversione sia una creazione degli scambi, in quanto discriminano in favore degli altri membri e a discapito del resto del mondo. Tuttavia l'abbattimento delle barriere commerciali europee è stato accompagnato da, e ha generato un impulso per, una riduzione multilaterale delle barriere commerciali su scala mondiale concretizzatasi nel successivo accordo GATT. Di conseguenza le barriere esterne dell'Unione Europea si sono ridotte e l'effetto netto dell'UE è stato certamente di creazione degli scambi. L'eccezione principale è rappresentata dall'agricoltura, dove invece l'effetto è stato di diversione degli scambi. Nel 1993 i trasferimenti agricoli ammontavano all'1,8% del Pil dell'Unione Europea. Tuttavia, come si vede nella tabella 20, i paesi UE non sono i soli a viziare gli agricoltori.

ii) Si riteneva che il progetto di mercato unico reso effettivo nel gennaio 1993 avrebbe esteso le opportunità commerciali a tutti i settori del sistema economico, ma il suo impatto principale si è risolto nell'eliminazione dei restanti controlli sui movimenti di capitale (che la Germania aveva abolito nel 1958 e il Regno Unito nel 1979). La Francia e gli altri paesi del centro vi hanno provveduto nel luglio 1990, seguiti da Irlanda, Spagna e Portogallo nel 1992, e dalla Grecia nel maggio 1994. La liberalizzazione dei capitali ha avuto il suo effetto più positivo sull'allocazione delle risorse nei mercati dei capitali britannici, ma ha sortito anche effetti negativi aumentando la possibilità di movimenti speculativi. La stessa creazione di un'unione doganale si è rivelata più efficace dell'abolizione dei controlli sui capitali nel-

l'incoraggiare il maggiore afflusso di investimenti stranieri a lungo termine. La scala degli investimenti diretti americani in Europa è stata molto maggiore di quanto sarebbe stata in assenza dell'Unione Europea, e ciò vale anche per gli investimenti giapponesi (in particolare nel Regno Unito). L'investimento statunitense e giapponese è stato importante nel promuovere il trasferimento di tecnologia. Nel settore dei servizi il progetto di mercato unico si è mostrato finora relativamente inefficace. Circa due terzi del Pil dei paesi del centro proviene dal terziario, ma le esportazioni di servizi coinvolgono meno del 12% della produzione del settore, mentre le esportazioni di merci riguardano circa l'80% del valore aggiunto di quel settore. Alte barriere commerciali permangono in aree quali le telecomunicazioni e il trasporto aereo. Una pressione a favore della liberalizzazione nel terziario è venuta più dal neonato WTO (l'organizzazione per il commercio mondiale, successore del GATT) che dalla Commissione Europea.

iii) L'inserimento della periferia nel processo d'integrazione economica europea è in larga misura responsabile della sua crescita accelerata e del notevole recupero in termini di reddito e produttività. È stato di aiuto anche il sostegno finanziario ricevuto da tali paesi sulla base di programmi strutturali e di armonizzazione, soprattutto in Irlanda. L'integrazione si è rivelata utile in Grecia, Portogallo e Spagna per il processo di democratizzazione dopo la fine delle dittature fasciste e militari.

iv) Dopo il crollo del sistema di tassi di cambio fissi concordato a Bretton Woods, l'economia europea è stata affetta da un'instabilità valutaria che ha favorito una pressione inflazionistica e ha reso i governi molto restii a varare politiche espansive per combattere la disoccupazione. L'iniziativa dell'Unione Europea di creare una zona di stabilità dei tassi di cambio all'interno dello SME ha contribuito ad alleviare tale problema, e nel far ciò ha facilitato il processo di crescita. Tuttavia negli anni '90 si è assunto l'obiettivo, molto più ambizioso, di unione monetaria. Ciò ha spinto la politica economica in una direzione molto più deflazionistica ed è uno dei motivi principali del rallentamento della crescita e dell'aumento della disoccupazione. Non è facile prevedere cosa accadrà in caso di istituzione dell'Unione Monetaria. Ne scaturirebbe un grande mutamento di regime nella politica economica, con un'asimmetria di costi e benefici per i diversi paesi membri. In un raggruppamento economico che ha solo una parvenza

di stato federale i rischi sono elevati. Quando nel 1990 sono state riunite le due Germanie, la loro unione è stata coronata dall'adozione di un'unica valuta. Tale operazione era un imperativo politico, ma il tasso di cambio era tanto favorevole all'est da generare massicci problemi sociali, poi mitigati da enormi trasferimenti dall'ovest all'est. La Germania Ovest era in grado di sopportarne il costo, e di accollarsi gli oneri per il debito pubblico della Germania Est. Tra le due Germanie vi è stato inoltre un discreto grado di mobilità del lavoro. Nessuno di tali cuscinetti sarà disponibile qualora l'UME non riuscisse a promuovere una più piena occupazione. La mobilità del lavoro tra i diversi paesi dell'UE è piuttosto ridotta a causa delle barriere linguistiche e dell'incompatibilità dei regimi pensionistici e di sicurezza sociale, e l'UE stessa ha scarsa autorità sulla spesa sociale o sul gettito fiscale dei suoi paesi membri.

v) Un ultimo punto è l'atteggiamento, che lascia alquanto perplessi, dell'UE nei confronti degli enormi cambiamenti nell'Europa orientale. L'idea politica originale a favore dell'integrazione europea era il rafforzamento delle prospettive di pace a lungo termine, da ottenere vincolando più strettamente tra loro le varie nazioni. Durante la guerra fredda tale integrazione era necessariamente limitata ai paesi occidentali, ma nel 1990 la situazione è cambiata profondamente. I paesi dell'Europa dell'est hanno riottenuto la libertà politica di cooperare con l'occidente, il Patto di Varsavia è stato smantellato, le truppe russe sono state ritirate completamente dall'Europa orientale, dalla Bielorussia e dall'Ucraina, e la NATO sta per espandersi includendo Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. All'inclusione di questi stessi tre paesi è dovuto l'ampliamento dell'OCSE. Ma l'UE, invece di accogliere cordialmente i paesi dell'Europa orientale, è stata ossessionata dalla più stretta integrazione interna all'occidente. L'Unione Monetaria renderà più difficile dare il benvenuto ai paesi dell'Europa orientale nell'ovile capitalista. Il loro ingresso è stato trattato come pratica non urgente e l'ammontare di aiuti finanziari è stato molto modesto. Tra il 1991 e il 1994 l'UE ha speso in aiuti all'Europa dell'est 1,1 miliardi di dollari l'anno. Si sono approntati anche progetti bilaterali, ma il totale è stato minimo, rispetto ai 41,7 miliardi di dollari l'anno che sono andati agli agricoltori occidentali e ai 22,6 miliardi di dollari l'anno spesi in sussidi strutturali a zone dell'Europa occidentale che sono molto più floride dell'Europa orientale. Gli scambi con

quest'ultima si sono ampliati rapidamente, ma persistono ancora aree "delicate" come l'agricoltura, l'acciaio, il tessile e la chimica nelle quali le opportunità sono ridotte. Un'integrazione più stretta con l'est richiederà la ristrutturazione del bilancio e del suffragio nell'UE (si vedano le tabelle 20 e 21). Ciò comporta ovviamente contrattazioni complesse, ma questo è un progetto per il quale i benefici economici, politici e di sicurezza saranno probabilmente molto più grandi dei costi (si veda Baldwin, Francois e Portes 1997).

3. Fasi di sviluppo e schemi di politica economica, 1820-1973

Nell'epoca capitalistica la velocità di crescita è variata notevolmente, come gli schemi della politica economica. Dal 1820 a oggi si possono distinguere cinque fasi fondamentali. Il nostro interesse principale si sofferma sull'ultima fase, successiva al 1973, ma per dare un senso di prospettiva storica mette conto di dire qualcosa anche sulle altre.

Dal 1820 al 1870 tutti i paesi del centro hanno registrato una crescita considerevole in confronto a tutti gli standard precedenti. L'andatura media è stata quattro volte più veloce che nel XVIII secolo. L'idea prevalente qualche tempo fa, che in questo gruppo di paesi si sia verificata una successione di decolli scaglionata nel tempo, non è corretta. Il paese guida, il Regno Unito, ha esercitato un'influenza diffusiva attraverso le sue politiche di libero scambio.

La seconda fase, quella compresa tra il 1870 e il 1913, ha visto un progresso tecnico tra i più rapidi e un'accelerazione nella crescita del reddito pro capite. Non vi sono stati seri conflitti armati o grandi differenze di regime economico. Praticamente tutti i paesi adottavano il *gold standard*. Vi era mobilità internazionale del lavoro, con grandi migrazioni dall'Europa e ingenti esportazioni di capitali verso il resto del mondo. In quel periodo i paesi capitalistici ritenevano che i possedimenti coloniali avrebbero accresciuto la loro forza e il loro reddito. Di qui la competizione per il potere in Africa e in Asia centrale, che in qualche misura ha costituito una valvola di sicurezza per i conflitti che altrimenti sarebbero potuti sorgere in Europa. In quegli anni i governi non avvertivano la necessità di politiche attive volte a promuovere la crescita. Essi presumevano che il libero operare delle forze di

mercato in condizioni di stabilità monetaria e finanziaria avrebbe condotto automaticamente a qualcosa di simile a un'allocazione ottima delle risorse. Vi era suffragio limitato, i sindacati erano deboli e i salari flessibili. La bassa pressione fiscale e i mercati del lavoro liberi erano considerati i migliori stimoli all'investimento. La politica interna era generalmente ispirata da principi di responsabilità fiscale e di moneta sana. Tra il 1870 e il 1913 non vi è variazione netta nel livello generale dei prezzi; questi sono diminuiti nell'ultimo decennio del secolo, e in parte sono risaliti in seguito. Le tasse e la spesa pubblica erano ridotte e generalmente in equilibrio; la spesa era per lo più limitata al perseguimento dell'ordine interno e alla difesa nazionale. La spesa sociale era modesta, e in genere copriva solo l'istruzione elementare e le misure sanitarie preventive. Non vi erano organizzazioni internazionali come l'OCSE, il FMI, la BRI e il GATT in grado di governare un "sistema mondo".

Nel periodo 1870-1913 la *performance* è stata probabilmente vicina al livello potenziale. In quegli anni il progresso tecnico non era rapido come sarebbe stato in futuro, e l'Europa stava esportando il proprio surplus di capitale e di lavoro soprattutto in quelle aree di recente insediamento nelle quali erano maggiori le dotazioni di risorse naturali.

Le due fasi seguenti sono molto diverse. Tra il 1913 e il 1950 le economie europee sono state segnate profondamente da guerre, depressione, politiche di *beggar-your-neighbour* e tensioni dovute alla guerra fredda. È un'età nera le cui potenzialità di accelerazione della crescita sono state mortificate da una serie di disastri. Al contrario, il periodo tra il 1950 e il 1973 è un'età dell'oro nella quale le opportunità perdute accumulate in passato sono state progressivamente sfruttate. I 60 anni compresi tra il 1913 e il 1973 sono anomali. In un certo senso nella valutazione dei risultati posteriori al 1973 è più importante l'esperienza del periodo 1870-1913. L'ultima fase è più vicina a questa quanto a crescita del reddito pro capite e aspirazioni politiche di quanto lo siano state le nostre età del bronzo o dell'oro.

Gli anni dal 1950 al 1973 sono stati un'età dell'oro di prosperità senza pari. Il reddito pro capite è cresciuto del 3,8% l'anno nei paesi del centro e del 5,2% nei paesi della periferia europea. Il Pil per ora-uomo è aumentato rispettivamente del 4,7 e del 5,8%. Si è registrato un notevolissimo recupero nei confronti dei livelli di *performance* statunitense. Non solo si sono presentate opportunità straordinarie per

recuperare la produttività, ma il progresso tecnico alla frontiera ha continuato a procedere rapidamente. Prima di allora i tassi di risparmio europei non erano mai stati così alti, e hanno finanziato elevatissimi tassi d'investimento interno. L'Europa ha attirato una vastissima migrazione netta dal resto del mondo.

Importanti cambiamenti nella politica economica hanno reso possibile cogliere tali opportunità. Il primo di questi cambiamenti è il grande risveglio del liberismo nelle transazioni internazionali. Si sono rimosse le barriere al commercio e ai pagamenti innalzate negli anni '30 e durante la guerra. Il nuovo stile liberista ha tratto ulteriore impulso da accordi efficaci finalizzati a consultazioni articolate e regolari tra i paesi occidentali e all'assistenza finanziaria reciproca. Il commercio è stato liberalizzato abolendo le restrizioni quantitative con l'istituzione dell'OECE, e riducendo le tariffe su base regionale con l'istituzione della CEE e dell'EFTA e, più globalmente, del GATT. Questi organismi hanno costituito una forza notevole nel sostenere la crescita della domanda e della produttività, e nel mantenere i prezzi sotto controllo.

L'innovazione fondamentale nella politica interna è stato l'impegno al pieno utilizzo delle risorse. Tra il 1950 e il 1973 il tasso medio di disoccupazione è stato pari al 2,4% della forza lavoro nei paesi del centro, e al 3,6% nella periferia. In Scandinavia e nel Regno Unito la dottrina dell'attivismo fiscale e il prioritario impegno verso la piena occupazione erano stati propugnati da Keynes, Lundberg e Myrdal, e nel dopoguerra sono stati ampiamente accettati negli ambienti accademici, politici e burocratici. In Francia l'obiettivo del pieno utilizzo delle risorse derivava dal forte impegno alla crescita e agli stimoli dal lato dell'offerta che pervadeva il processo di pianificazione. La Germania si dedicava con maggiore enfasi alla stabilità dei prezzi e agli incentivi al lavoro piuttosto che alla vivace domanda interna, ma nel decreto di stabilizzazione del 1967 ha fatto proprio l'obiettivo del pieno impiego. In ogni modo essa ha raggiunto una più alta occupazione rispetto alla maggior parte dei paesi attraverso una crescita indotta dalle esportazioni.

Fino al 1971 questi paesi avevano nel dollaro la loro ancora monetaria. Il sistema di cambi a tasso fisso discendeva dagli accordi di Bretton Woods stipulati in tempo di guerra. La stabilità dei cambi era più facilmente ottenibile in un periodo di rigidi controlli sui movimenti di capitali.

La politica economica è stata facilitata anche dalla moderazione degli aumenti di prezzo. L'obiettivo generale dei governi non era la stabilità dei prezzi, bensì il mantenimento della loro dinamica in limiti tali da non creare problemi eccessivi di competitività. Quando non era chiaro il risultato delle politiche di gestione della domanda, si aveva la tendenza a correre il rischio di sbagliare per eccesso. Questo era soprattutto il caso della Francia, che considerava la svalutazione come una misura di compensazione.

Tra il 1950 e il 1973 l'aumento medio annuo degli indici dei prezzi al consumo per i 16 paesi è stato di circa il 4% (si veda la tabella 15). Con livelli di occupazione tanto elevati il tasso di aumento dei prezzi avrebbe potuto essere ben più rapido, ma in favore della stabilità hanno operato il sistema di tassi di cambio fissi, l'impatto del commercio estero nello stimolare la concorrenza, la stabilità dei prezzi delle merci primarie dovuta ai surplus delle aziende agricole statunitensi e le ingenti riserve di greggio dei paesi del Medio Oriente, unite alla loro debolezza politica. L'immigrazione e i corposi flussi di lavoro in uscita dall'agricoltura hanno contribuito a mantenere una pressione al ribasso sui salari, e la tensione sociale è rimasta modesta grazie all'espansione del *welfare state*. Infine, le aspettative non si erano adattate a una continua inflazione. Friedman (1968) ha sostenuto che, se la disoccupazione non fosse aumentata, le aspettative sarebbero divenute più adattive e decisamente più esplosive.

Alla fine, nei primi anni '70 il venir meno dell'ancoraggio monetario, l'erosione dei fattori speciali che limitavano l'aumento dei prezzi e lo shock dell'OPEC hanno agito tutti contemporaneamente obbligando a un cambiamento di enfasi della politica economica interna.

4. 1973-96: un ritorno alla normalità capitalistica?

L'ultima fase dello sviluppo capitalistico europeo ha avuto una lunghezza pari a quella dell'età dell'oro ma ha mostrato una crescita molto più lenta. Tra il 1973 e il 1996 nei 12 paesi del centro la crescita media del Pil pro capite è stata dell'1,7% annuo, a fronte del 3,8% nel

periodo 1950-73 (si veda la tabella 9). Il Pil è cresciuto in media del 2,1% l'anno, mentre era cresciuto del 4,6% tra il 1950 e il 1973 (si veda la tabella 10). La crescita della produttività del lavoro ha rallentato, passando dal 4,7 al 2,1% annuo (si veda la tabella 11). Il tasso medio d'investimento è diminuito in tutti i paesi. Si è verificato anche un calo notevole della crescita della popolazione, scesa allo 0,3% l'anno nel periodo 1973-96 (mentre tra il 1950 e il 1973 era pari allo 0,8%), come riflesso di una caduta generalizzata della fertilità. L'incidenza della recessione è stata maggiore che nell'età dell'oro. Si è avuta una decelerazione nella *performance* del commercio estero, con il volume delle esportazioni che nel periodo 1973-96 è cresciuto in media del 4,6% l'anno mentre nell'età dell'oro la sua crescita era dell'8,6%. La decelerazione maggiore si è verificata in Germania, mentre il Regno Unito è stato l'unico paese nel quale la crescita delle esportazioni è accelerata (si veda la tabella 12).

Il proporzionale rallentamento nella periferia è stato per molti aspetti simile a quello dei paesi del centro, ma la crescita del Pil, del Pil pro capite e della produttività del lavoro hanno continuato a essere significativamente più basse che nel centro. Inoltre, la crescita delle esportazioni di tali paesi non si è ridotta, e la loro esperienza demografica è stata diversa. Tra il 1973 e il 1996 in Irlanda e in Portogallo la popolazione è cresciuta annualmente dello 0,7% e dello 0,6%, mentre nel periodo 1950-73 era cresciuta dello 0,1% annuo.

La decelerazione della *performance* nel 1973 appare meno frustrante se comparata con la crescita precedente l'età dell'oro. Negli anni relativamente prosperi e pacifici compresi tra il 1870 e il 1913 la crescita del reddito pro capite e della produttività del lavoro sono state mediamente più lente che nel 1973-96. Solo la Germania, la Svezia e la Svizzera non sono riuscite a fare meglio che nel periodo precedente, e nel caso tedesco ciò è dovuto all'assorbimento dei Länder a basso reddito dell'ex Germania Est. Rispetto al periodo 1870-1913, tra il 1973 e il 1996 le economie europee hanno anche fruito di una maggiore stabilità congiunturale.

Era inevitabile che dopo l'età dell'oro la *performance* sarebbe declinata in misura rilevante. In quel periodo si sono rese disponibili, e sono state colte immediatamente, opportunità irripetibili per un rapido recupero nei confronti degli Stati Uniti, e il tasso di progresso tecnico del paese guida (misurato dalla produttività totale dei fattori statunitensi) era allora molto più elevato di quanto sarebbe stato in se-

guito. Tra il 1973 e il 1996 vi è stato anche un recupero significativo nei livelli di reddito e di produttività europei, soprattutto nella periferia.

L'aspetto più inquietante della *performance* successiva al 1973 è la crescita sbalorditiva del tasso di disoccupazione (si veda la tabella 14). Nel 1996 la media relativa ai paesi del centro era del 9,2%, più elevata che nei depressi anni '30 e quasi il quadruplo rispetto all'età dell'oro. Eccetto che in Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito, la situazione è peggiorata continuamente e mostra segni di ulteriore deterioramento. Nella periferia la situazione è ancora più grave, con una disoccupazione media del 12,9%. In Spagna (si veda Blanchard *et al.* 1995) quasi un quarto della forza lavoro è disoccupato. Se il reddito dei disoccupati non avesse ricevuto un forte sostegno dalla sicurezza sociale, una disoccupazione senza precedenti di tali dimensioni avrebbe certamente causato una grave depressione.

Una delle ragioni principali dell'aumento della disoccupazione è stato il cambiamento degli obiettivi di politica macroeconomica. Inizialmente il mutamento è stato dettato dagli eventi, ma il suo permanere ha manifestato un cambiamento basilare di ideologia.

Erik Lundberg (1968, p. 37) ha definito così l'"ottica della classe dirigente" degli anni '60: «Nel dopoguerra il raggiungimento del pieno impiego e la rapida crescita economica sono diventati una preoccupazione primaria dei governi nazionali. Tali obiettivi politici certamente non hanno ispirato le attività governative durante la maggior parte del periodo tra le due guerre; piuttosto si sono inseguiti diversi scopi politici che oggi sarebbero universalmente considerati obiettivi intermedi, secondari, irrilevanti o irrazionali, quali ad esempio il ripristino o il mantenimento di uno specifico tasso di cambio, il pareggio del bilancio statale anno per anno, e la stabilità dei prezzi a un livello prevalente o raggiunto in precedenza».

Oggi l'opinione dominante tra i responsabili di politica economica si è del tutto riconvertita alla religione vecchia maniera. La piena occupazione e la rapida crescita economica sono state abbandonate e si sono abbracciati gli antichi obiettivi con un fervore da crociata (per un'analisi più dettagliata di tali cambiamenti negli atteggiamenti delle autorità economiche si veda Maddison 1983).

L'iniziale spostamento di enfasi ha avuto grande validità congiunturale. Nei primi anni '70 è crollato il sistema di tassi di cambio fissi istituito a Bretton Woods. Nel 1971 il dollaro è stato reso flut-

tuante, e senza un ancoraggio monetario le autorità politiche si sono sentite disorientate. Ciò accadeva in un periodo in cui vi era già un clima di aspettative inflazionistiche, ulteriormente rafforzate dallo shock sui prezzi causato dall'OPEC (che ha comportato anche gravi problemi di bilance dei pagamenti). Si riteneva che l'accettazione dell'inflazione oltre un certo punto avrebbe condotto all'iperinflazione, e che questo avrebbe minacciato l'intero ordine sociopolitico. Era il teorema del filo del rasoio. Le politiche dei redditi godevano ormai di poco credito, e si è data quindi forte priorità alla disinflazione. Non è stato facile interrompere rapidamente la spinta inflazionistica. Nel 1980 il secondo shock dell'OPEC e l'aumento dei prezzi di altre merci hanno generato un'ulteriore pressione al rialzo dei prezzi. Con eccezioni autorevoli del calibro di Tobin e Modigliani, i keynesiani hanno gettato la spugna, e le autorità di politica economica hanno cercato sostegno intellettuale in Friedman, Hayek e nei neo-austriaci, che vedevano la disoccupazione come un utile correttivo. La scuola delle aspettative razionali ha ulteriormente indebolito la fiducia nell'utilità delle misure politiche discrezionali. La classe dirigente riteneva che se si fossero seguite alcune semplici regole abbastanza a lungo l'economia si sarebbe regolamentata da sola. La responsabilità degli atti di politica economica avrebbe dovuto trasferirsi dai ministri delle finanze ai governatori delle banche centrali.

Lo spostamento dai vecchi ai nuovi modi di concepire la politica è stato drastico soprattutto nel Regno Unito, cioè nella culla dei primi keynesiani. Un altro grande ribaltamento si è verificato in Francia nel 1983. Dopo un paio d'anni di nazionalizzazione di imprese di primo piano, di stimolo agli aumenti salariali e tre svalutazioni, il governo di Mitterrand ha abbracciato la nuova ortodossia e da allora la Francia ha perseguito una politica di "disinflazione competitiva", con la difesa della parità del cambio come obiettivo primario (per un'analisi dettagliata si veda Blanchard e Muet 1993). Con un certo ritardo si è avuto un cambiamento radicale di obiettivi anche in Svezia. In altri paesi il cambiamento è stato meno drastico, ma sempre considerevole.

Dal 1983 in poi le politiche deflazionistiche hanno avuto un certo successo. Il tasso d'inflazione è sceso molto rapidamente e il potere dell'OPEC è stato ridotto dal fatto che l'aumento dei prezzi ha favorito i risparmi energetici e ha stimolato la produzione di petrolio al di fuori dell'OPEC.

Tra il 1973 e il 1983 nei paesi del centro l'inflazione è stata in media del 9,4%, ma nel periodo 1983-95 si è ridotta al 3,8%, un livello decisamente inferiore rispetto all'età dell'oro per la maggior parte di tali paesi. Nel 1996 la media è stata pari all'1,8%. I paesi della periferia hanno avuto meno successo. Nel periodo 1973-83 i loro tassi medi d'inflazione sono stati il doppio di quelli del centro, e nel 1983-96 la distanza è stata ancora maggiore (si veda la tabella 15).

Sul finire degli anni '80 la nuova ortodossia si è rafforzata con l'assunzione dell'obiettivo dell'Unione Monetaria. Non si trattava di un'idea del tutto nuova. Era stata invocata in sede CEE già nel Rapporto Werner del 1970, ma l'obiettivo è stato abbandonato allorché nel 1976 è venuto meno il "serpente monetario" (precursore dello SME). Nel 1979 si è creato lo SME per istituire un'area di stabilità dei cambi. Dal 1987 al 1992 tale sistema ha avuto un certo successo. L'obiettivo dell'unione monetaria è stato allora riesumato e proposto nel Rapporto Delors del 1989. Riemergeva l'importanza di quegli obiettivi politici che nel 1968 Lundberg aveva qualificato come secondari o irrazionali. Il Rapporto non menzionava obiettivi di occupazione o di crescita, né dava grande spazio ai costi istituzionali, sociali ed economici richiesti dal rafforzamento della convergenza e della conformità su prezzi, salari e comportamento monetario e fiscale. Tale convergenza sarebbe stata certamente favorevole a politiche espansive se l'obiettivo fosse stato gli standard della Grecia, ma era chiaro che ci si attendeva che il nuovo ancoraggio sarebbe stato rappresentato dal marco tedesco. Il principale guadagno economico derivante dall'Unione sarebbe stata una riduzione dei costi di transazione, insieme ad alcuni possibili miglioramenti nella stabilità economica. Si è anche affermato che era necessario "completare" il mercato unico.

La ragione a favore di un'unione monetaria è stata esposta in modo più elaborato nel rapporto della CE *One Market, One Money* (European Community 1990). Si trattava fondamentalmente di una promozione pubblicitaria unilaterale, camuffata da rigore scientifico. Non si dedicava grande attenzione ai costi e ai rischi del caso. Nonostante ciò, nel 1991 la proposta è stata fatta propria dalla CE e nel 1993 si è ratificato il Trattato di Maastricht sull'Unione Europea. Nel 1994 è nato a Francoforte l'Istituto Monetario Europeo (con una dotazione di 616 milioni di ecu), con il compito di dar vita alla Banca Centrale Europea.

Le linee guida per un'unione monetaria davano per assodato che i paesi avrebbero dovuto convergere verso gli standard tedeschi in tema di stabilità dei prezzi e del tasso di cambio. Ai paesi si è richiesto di mantenere le proprie valute all'interno di una banda ristretta per almeno due anni, in modo da raggiungere un alto grado di stabilità dei prezzi e una "posizione fiscale sostenibile", cioè mantenere i deficit fiscali al di sotto del 3% del Pil e ridurre il debito pubblico al di sotto del 60% del Pil.

Il percorso verso l'Unione Monetaria non è stato privo di scosse. Nel 1992 si è scatenata una grave crisi valutaria. Dopo una costosa difesa dei tassi di cambio esistenti si sono avute numerose svalutazioni e l'uscita dell'Italia e del Regno Unito dallo SME. Nel 1993 una nuova pressione sul franco ha indotto le autorità dello SME ad ampliare la banda di oscillazione dal 2,25% al 15%. Gli altri criteri di Maastricht non sono stati soddisfatti dalla maggior parte dei membri potenziali. Pertanto appare difficile prevedere se o quando vi sarà un'unione monetaria, chi ne farà parte e se sarà irreversibile come ci si attende. È chiaro tuttavia che l'approvazione ufficiale dell'obiettivo ha rafforzato la tendenza deflazionistica della politica e ha contribuito in larga misura all'aumento della disoccupazione europea.

Sebbene nell'ultimo ventennio l'intento delle politiche governative sia stato a lungo decisamente deflazionistico, le scelte fiscali sono state strettamente vincolate dagli impegni dello stato sociale. Possiamo dunque osservare nella tabella 16 che a partire dal 1974 i deficit di bilancio sono stati maggiori rispetto all'età dell'oro. Al crescere della disoccupazione i trasferimenti sono automaticamente esplosi. In molti casi ha ottenuto grandi benefici anche chi ha lasciato la propria occupazione ed è uscito dalla forza lavoro, ad esempio con il pensionamento anticipato o acquisendo la condizione di "invalido". Si è assistito anche a un continuo innalzamento delle indennità pensionistiche dovuto all'invecchiamento della popolazione.

L'intento deflazionistico delle politiche governative può essere visto più chiaramente attraverso il livello dei tassi d'interesse. Questi sono stati molto più elevati nel periodo di aumento moderato dei prezzi successivamente al 1982 di quanto lo fossero stati nell'età dell'oro e negli anni di alta inflazione tra il 1974 e il 1981 (si veda la tabella 17). La combinazione di deficit di bilancio e alti tassi d'interesse è illustrata dalla tabella 18. Il debito lordo è cresciuto da

una media di circa il 60% del Pil nel 1990 al 77% nel 1996; in proporzione le passività nette del governo sono aumentate molto di più. Alla fine del 1996 l'insieme delle obbligazioni del debito pubblico in valuta interna dei paesi del centro era di poco superiore a 4200 miliardi di dollari al tasso di cambio allora prevalente (si veda BRI 1997). Il debito in valuta interna del settore privato era di poco superiore a 3000 miliardi di dollari. Non è chiaro cosa accadrà al merito di credito governativo e ai tassi d'interesse reali qualora tali attività vengano massicciamente e simultaneamente convertite in euro.

5. La "transizione" nell'Europa dell'est

La ripresa post-bellica e la crescita in Europa sono state fortemente influenzate dalla guerra fredda, che ha diviso il continente in due gruppi nettamente separati. I paesi dell'Europa orientale sono diventati economie pianificate sotto la tutela sovietica, legati in un sistema di scambi controllati sulla base degli accordi CMEA, isolati dai mercati dei capitali occidentali e da gran parte della tecnologia occidentale, con una restrizione dei consumi interni diretta ad accrescere l'investimento nell'industria pesante e a sostenere un ingente sforzo militare.

Il blocco sovietico aveva un suo sistema di contabilità nazionale che ignorava molti dei cosiddetti servizi non produttivi e che tendeva a esagerare la *performance* sottovalutando l'inflazione. La valutazione della crescita e dei livelli di *performance* dell'est non è facile, e in ciò dobbiamo affidarci alle nuove stime effettuate dall'occidente lungo le linee esplorate per la prima volta da Abram Bergson, e portate avanti in maniera continua e intensiva dalla Central Intelligence Agency statunitense (si veda Maddison 1995a e 1997). Le misurazioni in nostro possesso suggeriscono che tra il 1950 e il 1973 la crescita del reddito pro capite dell'Europa orientale ha avuto un'andatura piuttosto simile a quella dei paesi del centro, ma con una percentuale nettamente inferiore di produzione destinata al consumo. Tuttavia, la crescita è stata più lenta di quella della periferia capitalistica europea. Il livello medio di reddito nella periferia capitalistica era simile a quello dell'Europa dell'est nel 1950, ma nel 1973 era superiore del 40%.

Dopo il 1973 le economie dell'Europa orientale hanno iniziato a vacillare seriamente. Nel 1985, quando in URSS è andato al potere Gorbaciov, erano endemici in tutti i paesi dell'est la disillusione nei confronti delle economie pianificate e il cinismo intorno al sistema politico e alla qualità della vita. I punti di vendita al dettaglio e i servizi erano pochi. I generi alimentari e l'edilizia erano pesantemente sovvenzionati, ma i consumatori perdevano tempo a fare la fila, a barattare, o a volte a corrompere pur di ottenere i beni e i servizi che desideravano. Gli incentivi al lavoro erano scarsi, il fingersi malati sul lavoro era pratica diffusa. L'inefficienza microeconomica nel processo produttivo era massiccia. Il capitale era reso disponibile sottocosto, e vi era una cronica tendenza a utilizzarlo in modo insufficiente. I rapporti medio e marginale di capitale fisso erano maggiori che nei paesi capitalistici, le scorte molto più elevate, il consumo di acciaio ed energia per unità di prodotto era un multiplo di quello dei paesi occidentali.

Alla fine, il fallimento economico e il crollo della legittimità politica hanno comportato la suddivisione dell'URSS in 15 repubbliche indipendenti. Nell'Europa dell'est scompare l'egemonia sovietica e vengono ritirate le forze militari sovietiche. È un miracolo che tale crollo sia avvenuto senza manifestazioni di violenza tra est e ovest, sebbene vi siano stati conflitti armati su questioni etniche e di altro tipo tra e sui confini delle repubbliche ex sovietiche (Georgia, Azerbaijan, Repubblica Kirghisa, Moldavia, Tajikistan, Turkmenistan e Cecenia) e nell'ex Jugoslavia.

A seguito dei cambiamenti politici, la maggior parte dei paesi orientali ha abbandonato l'economia pianificata socialista e ha avviato una transizione al capitalismo. Ciò ha comportato un riorientamento radicale del commercio estero e importanti mutamenti nell'assetto proprietario, nell'organizzazione e nella struttura dell'economia interna. Una volta che la domanda dei consumatori è diventata sovrana, gran parte della capacità produttiva dell'industria pesante è divenuta sovrabbondante. Una parte della capacità dell'industria leggera è passata di moda a causa della concorrenza esercitata dai più attraenti beni stranieri. Sono esplosi i servizi forniti su piccola scala. Lo spazio per i negozi era limitato, ma venditori e ambulanti intraprendenti hanno cominciato a vendere le loro merci per la strada. Tali problemi strutturali non avrebbero potuto trovare soluzione rapida. Si è tentata una privatizzazione su larga scala praticamente in tutti i paesi, ma era dif-

facile scaricare l'enorme stock di attività su una popolazione con scarse risorse finanziarie e poca esperienza di investimenti finanziari.

Le economie pianificate avevano un'accentuata predilezione per le grandissime imprese, in parte per l'idea che ciò comportasse economie di scala, ma anche perché significava che i manager d'impresa avrebbero potuto alleggerire il carico dei pianificatori accollandosi parte del controllo dell'allocazione delle risorse. Nel 1987 in Unione Sovietica l'impresa industriale media occupava 814 lavoratori. In Polonia il numero non differiva di molto, e in Cecoslovacchia era più del doppio della media sovietica. Al contrario, l'impresa manifatturiera media tedesca e britannica contava 30 occupati e negli Stati Uniti la media era di 49. I paesi occidentali presentavano un divario molto ampio tra le medie. L'impresa mediana occupava 318 persone in Germania, 240 nel Regno Unito e 263 negli Stati Uniti. Nei paesi socialisti il divario di dimensione era molto più ristretto e le piccole imprese erano rare (sulla dimensione d'impresa si veda Kouwenhoven 1996, p. 25; Ehrlich 1985, p. 290; van Ark 1993, tabella 6.6 e Maddison 1995b).

In tali circostanze, sorgevano importanti problemi tecnici e manageriali nel ridurre le dimensioni d'impresa a un grado adeguato a operare in un'economia capitalistica esposta alle forze di mercato. Il problema era ulteriormente complicato dal fatto che gran parte dei sussidi alla sicurezza sociale erano legati al posto di lavoro. Le imprese fornivano l'abitazione, i servizi sanitari, l'assistenza ai bambini e le pensioni. La conversione di questo sistema di benefici collegati al posto di lavoro in una generale copertura della sicurezza sociale era una sfida finanziaria che la maggior parte dei paesi non poteva affrontare. Di conseguenza le imprese di vecchio stampo sono tuttora oberate da passività sociali che le rendono di difficile vendita, e i "lavoratori" rimangono in tali imprese anche quando non ricevono il salario. È chiaro che la trasformazione da economia pianificata a economia capitalistica non può essere compiuta agitando la bacchetta magica delle forze di mercato.

Un altro serio problema di questi sistemi economici è rappresentato dallo squilibrio e dall'instabilità macroeconomici. Già quando si sono rimossi i sussidi e le regolamentazioni e si è sviluppato il nuovo sistema fiscale, si è stati costretti a cambiare l'intero modello dei prezzi di scambio interni ed esteri. Il reddito dei nuovi imprenditori era di difficile monitoraggio da parte delle autorità fiscali, così la maggioran-

za dei governi ha dovuto finanziare parte delle proprie spese stampando moneta. Di conseguenza si è manifestata una grave pressione inflazionistica, particolarmente severa nei paesi dell'ex Unione Sovietica, in Romania e in Bulgaria (si veda la tabella 15). La marcia dell'inflazione è stata frenata nel 1996, con l'eccezione della Bulgaria, ma la situazione media, ancora oggi, sarebbe giudicata allarmante in ogni paese occidentale. Il processo inflazionistico ha avuto un impatto in qualche modo catartico quando ha favorito la riforma di una struttura dei prezzi distorta, ma ha anche distrutto i risparmi della maggior parte della popolazione e contribuito all'incidenza della povertà.

La media del Pil pro capite in quattro dei sei paesi considerati nella tabella 7 ha raggiunto il minimo in corrispondenza del 1993 e da allora è andato crescendo. Il reddito reale in Bulgaria e in Russia è tuttora in declino. La media relativa al 1996 per i sei paesi era di quasi un quinto al di sotto del livello del 1985, e i redditi di tutti i paesi erano inferiori ai rispettivi massimi precedenti; la *performance* migliore si è avuta in Polonia, nella Repubblica Ceca e in Ungheria, mentre, sempre nel nostro campione, la peggiore si è avuta in Russia, dove la produzione pro capite è di oltre il 40% al di sotto del livello raggiunto nel 1989. Tuttavia la situazione russa è migliore di quella dell'Ucraina e della maggior parte delle altre repubbliche ex sovietiche (si veda la tabella 3), sebbene per tali stati l'affidabilità delle stime sia ancora minore di quella per la Russia.

È interessante confrontare la situazione di questi paesi già comunisti con quella della Germania Est, incorporata nella Germania Federale nel 1990. Negli altri paesi dell'Europa orientale l'ammontare di aiuti occidentali è stato relativamente modesto, e il loro accesso ai mercati occidentali è impedito dalle politiche agricole comunitarie dell'UE e da altri vincoli all'esportazione di prodotti industriali strategici. La Germania Est, al contrario, ha libero accesso ai mercati tedeschi e occidentali e dopo la riunificazione ha ricevuto trasferimenti di vario tipo dal resto della Germania per un totale superiore a 500 miliardi di dollari. Nel solo 1994 i trasferimenti ammontavano a quasi 105 miliardi di dollari (si veda la tabella 2), pari a circa 6750 dollari per abitante. Nella Germania Est i problemi della trasformazione delle imprese socialiste in aziende capitalistiche produttive sono stati più acuti che altrove perché le vecchie attività erano più esposte alla concorrenza capitalistica, ed erano incorporate in un'unione monetaria che sopravvalutava di molto i salari e le attività denominate nel vec-

chio Ostmark. Si è inoltre osservata una più aperta disoccupazione, allorché i lavoratori (come i pensionati e le altre categorie sociali) sono stati ammessi tra i beneficiari dei sussidi di sicurezza sociale della Germania Ovest. Nel 1995 l'occupazione della Germania Est si era ridotta di più di un terzo rispetto al 1989 (si veda OECD 1996, p. 107). In termini reali, i residenti dei Länder della Germania Est sono più ricchi di quanto lo fossero nella DDR, ma il Pil pro capite medio da essi prodotto è più basso di quello della Repubblica Ceca.

6. Sintesi e conclusioni

Nell'ultimo mezzo secolo il capitalismo europeo ha fatto progressi enormi. Dal 1950 il livello medio della produttività è aumentato di quasi cinque volte (dal 40% a oltre l'80% del livello statunitense). Il processo ha manifestato un'accentuata tendenza alla convergenza e alla perequazione. La crescita più veloce si è registrata nei paesi che nel 1950 erano più poveri.

Per il primo quarto di secolo successivo alla guerra, il progresso è stato insolitamente rapido perché i paesi europei stavano recuperando le opportunità mancate durante le due guerre mondiali e nei due decenni di ostilità tra le due guerre. Si è potuto ottenere un rapido ridimensionamento del divario di produttività tra tali paesi e gli Stati Uniti, in quanto essi hanno potuto contare su un lavoro altamente qualificato e istruito, hanno accresciuto i livelli di risparmi e investimenti e hanno riaperto i propri sistemi economici al commercio internazionale, che ha contribuito di molto a migliorare l'allocazione delle risorse.

Vi è ancora spazio per una rapida crescita della produttività attraverso l'apertura del terziario a una maggiore concorrenza, ma era inevitabile che il ritmo del progresso tecnico si sarebbe rallentato appena l'Europa si fosse avvicinata alla frontiera della produttività. Nonostante ciò, il tasso di aumento relativo al periodo 1973-96 è più confortante di quello del 1870-1913, che è il miglior termine di paragone a nostra disposizione per valutare la normalità capitalistica.

Nel prossimo quarto di secolo è probabile che la crescita della produttività dell'Europa occidentale continuerà a decelerare a causa di

un rallentamento del progresso tecnico chiaramente evidente negli Stati Uniti. Tale possibilità rende ancora più necessario il pieno utilizzo delle risorse.

La caratteristica più preoccupante della *performance* europea è il progressivo aumento della disoccupazione. Non si tratta di una spia di breve periodo. Nei dodici anni tra il 1984 e il 1995 il tasso di disoccupazione medio relativo ai nostri 16 paesi è stato pari all'8,7%. Nel 1996 la media dei tassi nazionali era del 10,2%. Nell'insieme dei 16 paesi nel 1996 vi erano 19 milioni di disoccupati, equivalenti al 10,7% di una forza lavoro complessiva che consisteva in 179 milioni di individui. La situazione è peggiore che negli anni '30, ed è di circa tre volte più grave che negli anni '20. Questa non è normalità capitalistica. È il frutto di una politica europea perversa, e non ha corrispettivo negli Stati Uniti. Nel 1996 in America si contavano solo 7,2 milioni di disoccupati, pari al 5,4% di una forza lavoro di 135 milioni di persone. Gli Stati Uniti non solo hanno una disoccupazione di gran lunga inferiore, ma hanno visto aumentare l'occupazione più velocemente della popolazione, e ciò non è dovuto alle differenze demografiche (in America la struttura per età è simile a quella europea). La politica americana tende a creare occupazione; la politica europea inibisce la crescita dell'occupazione.

La differenza tra il funzionamento del capitalismo americano e di quello europeo può essere studiata confrontando i risultati nelle due zone in termini di reddito reale e di produttività. Nei 16 paesi europei considerati, tra il 1973 e il 1996 la crescita della produttività è stata in media del 2,3% annuo, ma il Pil pro capite è aumentato solo dell'1,7% annuo (cioè sono cresciuti rispettivamente del 69 e del 49% nell'arco dei 23 anni). Negli Stati Uniti la produttività è cresciuta a una velocità pari alla metà di quella europea (1,2% annuo), ma il reddito reale è aumentato dell'1,5% annuo, a una velocità vicina a quella europea (ovvero sono aumentati rispettivamente del 24 e del 41% nell'arco dell'intero periodo in esame).

Per comprendere la dicotomia tra Europa e Stati Uniti occorre considerare le differenze nella politica sociale, negli accordi sul mercato del lavoro e negli orientamenti di politica macroeconomica.

L'Europa ha uno stato sociale molto più ampio di quello degli Stati Uniti. I trasferimenti sociali dei 16 paesi ammontano in media al 22% del Pil, mentre in America equivalgono al 13%. Di conseguenza gli europei hanno maggiore sicurezza economica e vi è molta meno

disuguaglianza e molta meno povertà. Senza lo stato sociale, dati gli attuali livelli di disoccupazione l'Europa verserebbe in uno stato di profonda depressione. Uno stato sociale così vasto chiaramente comporta problemi. Il cuscinetto del reddito rende la disoccupazione e l'uscita dalla forza lavoro più elevate di quanto sarebbero in sua assenza. Ha causato anche seri problemi fiscali, e strutture di tassazione che in alcuni paesi hanno aumentato il costo delle nuove assunzioni. Tuttavia le maggiori dimensioni dello stato sociale spiegano solo parte del diverso funzionamento dei mercati del lavoro europeo e americano.

In molti paesi europei i mercati del lavoro sono altamente regolamentati, con salari minimi, vincoli alla libertà delle imprese di licenziare i lavoratori in eccesso, restrizioni sull'orario di lavoro e altre regolamentazioni volte a prevenire il ridimensionamento e a proteggere chi già ha un lavoro (si veda Siebert 1997). In condizioni di grave ristagno del lavoro ciò scoraggia gli imprenditori dal procedere a nuove assunzioni e discrimina a sfavore dei disoccupati. La prassi nelle imprese pubbliche ricalca quella nella burocrazia, con un'aspirazione rivolta alla sicurezza del posto di lavoro per tutta la vita, a lunghi periodi di vacanza, status elevato e gratifiche. In alcune imprese disperatamente antieconomiche i posti di lavoro sono protetti da enormi sussidi (ne sono un esempio le miniere di carbone tedesche).

Oltre a ciò, molti governi hanno fatto cattivo uso dello stato sociale attraverso politiche dirette a ridurre l'offerta di lavoro. Centinaia di migliaia di individui sono stati spostati dai libri paga alla sicurezza sociale molto prima dell'età pensionabile. Per le stesse ragioni molti di essi sono stati classificati come invalidi.

Sebbene le politiche microeconomiche e del lavoro siano state profondamente interventiste e frequentemente indirizzate alla difesa dei posti di lavoro, anche la politica macroeconomica europea ha contribuito molto alla disoccupazione. Dalla metà degli anni '80 di questo secolo essa è stata molto più deflazionistica di quanto giustificato dalle condizioni dell'economia europea. È stata ossessionata dal pericolo dell'inflazione e ha abbandonato l'impegno ad alti livelli occupazionali che l'aveva caratterizzata nell'età dell'oro del dopoguerra. Il sistema economico europeo sarebbe stato molto meglio con mercati del lavoro più flessibili, con meno ingerenze microeconomiche e con una politica macroeconomica più espansionistica.

Gli stravolgimenti negli obiettivi e negli strumenti di politica economica erano inevitabili a seguito degli shock degli anni '70. Le

autorità politiche hanno dovuto fronteggiare il crollo del meccanismo di tassi di cambio fissi instaurato a Bretton Woods, un'accentuata volatilità dei tassi di cambio e un'ondata inflazionistica; hanno dovuto occuparsi degli shock dell'OPEC risparmiando sull'energia e trovando nuove fonti di offerta di petrolio. Nell'affrontare tali nuove sfide un decennio di politica deflazionistica era del tutto giustificabile. Infatti verso la metà degli anni '80 la maggior parte di tali problemi era stata risolta, ma nel corso dell'operazione è emersa una nuova ideologia. Le autorità politiche erano rimaste traumatizzate dalla possibilità di iperinflazione, considerata una minaccia per l'ordine sociopolitico. I politici europei hanno trovato sostegno intellettuale in Hayek e nei neo-austriaci, che guardavano alla disoccupazione come a un utile correttivo. La classe dirigente è stata convinta dagli esperti delle aspettative razionali che le politiche discrezionali fossero sterili o nocive. La nuova opinione dominante sosteneva che il sistema economico avrebbe potuto autoregolarsi grazie all'adesione alle regole semplici di una saggia prudenza fiscale e monetaria. Coloro che hanno contribuito a forgiare tale nuova concezione dominante desideravano il ripristino di un regime politico che si era dimostrato valido nel periodo 1870-1913, dimenticando però i massicci mutamenti nell'ordine sociopolitico che differenziano l'Europa di oggi dal mondo di Mr Gladstone. A quel tempo vi erano suffragio limitato, sicurezza sociale inesistente, ridotta imposizione fiscale, sindacati deboli, grande offerta di manodopera temporanea e salari flessibili verso il basso (si veda Matthews 1968). Appariva allora molto più ragionevole di oggi puntare a un'inflazione nulla.

Un nuovo importante elemento è il percorso verso l'Unione Monetaria, che ha rafforzato enormemente l'enfasi deflazionistica della politica macroeconomica. La speranza è che l'Unione Monetaria porti gli altri europei a imitare i tedeschi nella loro risposta al nuovo ordine macroeconomico. È questa un'ottica strettamente tecnocratica di come funzionano e si possono far funzionare le economie europee. Si ignora il fatto che permangono ancora rilevanti differenze internazionali nelle dinamiche sociali e nelle culture politiche. Se l'Unione Monetaria viene realizzata, chi dovrà provvedere alla Banca Centrale Europea dovrà tenere conto di tali pressioni. Altrimenti è probabile che l'Unione venga meno.

TABELLA 1

I LIVELLI DI *PERFORMANCE* MACROECONOMICA NEL 1996:
ECONOMIE CAPITALISTICHE AVANZATE ED EUROPA ORIENTALE

	Pil (milioni di dollari int. 1990)	Popolazione (in migliaia a metà anno)	Pil pro capite (dollari int. 1990)	Ore annuali lavorate per unità di popolazione
Austria	144.767	8.063	17.951	725
Belgio	180.363	10.158	17.756	595
Danimarca	103.988	5.251	19.803	797
Finlandia	81.351	5.128	15.864	680
Francia	1.063.034	58.387	18.207	592
Germania	1.427.416	81.902	17.428	682
Italia	964.276	57.348	16.814	641
Norvegia	97.483	4.380	22.256	715
Paesi Bassi	287.146	15.518	18.504	592
Regno Unito	1.019.315	58.832	17.326	664
Svezia	156.212	8.893	17.566	675
Svizzera	144.294	7.125	20.252	854
<i>Totale/Media</i>	<i>5.669.645</i>	<i>320.985</i>	<i>17.663</i>	<i>684</i>
Grecia	114.775	10.482	10.950	641
Irlanda	56.842	3.593	15.820	622
Portogallo	119.310	9.930	12.015	832
Spagna	515.679	39.270	13.132	614
<i>Totale/Media</i>	<i>806.606</i>	<i>63.275</i>	<i>12.748</i>	<i>677</i>
Stati Uniti	6.297.105	265.485	23.719	766
Giappone	2.470.900	126.183	19.582	964
Bulgaria	35.697	8.300	4.301	n.d.
Polonia	230.446	38.600	5.970	n.d.
Repubblica Ceca	81.861	10.300	7.948	n.d.
Romania	70.002	22.500	3.111	n.d.
Russia	609.735	148.000	4.120	n.d.
Ungheria	63.100	10.200	6.137	n.d.
Slovacchia	37.375	5.400	6.920	n.d.
<i>Totale/Media</i>	<i>1.128.216</i>	<i>243.300</i>	<i>4.637</i>	<i>n.d.</i>

Fonti: I livelli del Pil 1990 provengono da Maddison (1995a), con l'eccezione di quelli relativi a Germania, Irlanda, Norvegia e Stati Uniti, che sono stati riveduti a causa di cambiamenti nelle stime nazionali. I dollari "internazionali" sono ricavati dai tassi di conversione PPP di Geary Khamis (Maddison 1995a, p. 172). Il Pil e la popolazione dei paesi OCSE aggiornati al 1995 provengono da OECD, *National Accounts 1960-1995*, vol. 1, Paris, 1997. I movimenti del volume del Pil 1995-96 sono ripresi da OECD (1997). I movimenti proporzionali della popolazione per il 1995-96 sono assunti uguali a quelli del 1994-95. I livelli del Pil del 1990 relativo all'Europa orientale derivano da Maddison (1995a). Il Pil e la popolazione della Russia sono ripresi dalla successiva tabella 3. La maggior parte dei Pil dell'Europa dell'est aggiornati dal 1990 al 1993 sono tratti da World Bank, *World Tables 1995*, quelli del 1993-96 da OECD (1997, pp. 84, 91, 105 e 118). I Pil ceco, ungherese e polacco relativi al 1990-95 sono ripresi da OECD, *National Accounts 1983-1995*, Paris, 1997. La scomposizione del Pil del 1990 tra Repubblica Ceca e Slovacchia è tratta da Maddison (1995a, p. 141). I totali di area che compaiono nella terza colonna sono medie ponderate. I livelli di popolazione dell'Europa orientale provengono da World Bank, aggiornati da INED, *Population et Sociétés*, July/August 1997. La quarta colonna è descritta nelle fonti della tabella 6, divisa per il totale della popolazione. Le medie per area sono aritmetiche.

TABELLA 2

L'IMPATTO DELLA RIUNIFICAZIONE TEDESCA

	Pil (milioni di dollari int. 1990)	Pil pro capite (dollari int. 1990)	Spesa pro capite (dollari int. 1990)	Popolazione (migliaia)
<i>Germania Ovest</i>				
1989	1.118.468	18.021	17.042	62.063
1990	1.182.262	18.691	17.597	63.254
1991	1.242.097	19.385	18.201	64.074
1992	1.263.835	19.484	18.179	64.865
1993	1.239.208	18.906	17.539	65.545
1994	1.266.743	19.228	17.814	65.879
<i>Germania Est</i>				
1989	n.d.	n.d.	n.d.	16.399
1990	n.d.	n.d.	n.d.	16.111
1991	85.961	5.403	10.584	15.910
1992	93.449	5.941	12.348	15.730
1993	102.812	6.572	13.102	15.645
1994	113.718	7.322	14.070	15.531
<i>Germania unificata</i>				
1989				78.677
1990				79.364
1991	1.328.058	16.604	16.686	79.984
1992	1.357.284	16.841	17.028	80.595
1993	1.342.020	16.531	16.686	81.180
1994	1.380.461	16.954	17.097	81.423
1995	1.407.708	17.238	17.397	81.662
1996	1.427.416	17.428	n.d.	(81.902)

Fonti: Il Pil e la spesa interna lorda a prezzi costanti per la Germania Ovest nel periodo 1989-94, e per la Germania unificata nel 1995-96 provengono da OECD, *National Accounts 1960-1995*, Paris, 1997; le variazioni percentuali del Pil nel 1995-96 sono ricavate dall'OECD (1997, tabella 1 dell'allegato). I livelli di riferimento del 1990 per il Pil e i livelli della spesa interna lorda sono stati stimati con il tasso di conversione PPP di Geary Khamis (2,052 marchi per dollaro) e derivano da Maddison (1995a, p. 172). La popolazione è tratta dall'OECD e dall'ufficio statistico tedesco.

TABELLA 3

L'IMPATTO DELLA DISGREGAZIONE SOVIETICA

	Pil (milioni di dollari int. 1990)	Pil pro capite (milioni di dollari int. 1990)	Popolazione (migliaia)
<i>URSS</i>			
1988	2.007.280	7.032	285.463
1989	2.037.253	7.078	287.845
1990	1.987.995	6.871	289.350
1991	1.686.868	5.793	291.200
<i>Federazione russa</i>			
1990	1.042.484	7.036	148.164
1991	990.360	6.677	148.326
1992	846.758	5.710	148.295
1993	773.090	5.224	147.997
1994	675.681	4.567	147.938
1995	648.654	4.383	148.000
1996	609.735	4.120	148.000
<i>Ucraina</i>			
1991	257.079	4.984	51.586
1992	222.942	4.326	51.534
1993	204.883	3.974	51.551
1994	165.955	3.231	51.370
1995	146.041	2.857	51.120
1996	118.293	2.319	51.000

Fonti: I dati URSS sono ricavati da Maddison (1995a). I livelli del Pil della Federazione russa e dell'Ucraina relativi al 1991, espressi in dollari internazionali 1990, provengono da Maddison (1995a, p. 142). Il movimento del Pil reale russo nel 1991-94 (le stime sono rivedute) deriva da World Bank/Russian Goskomstat, *Russian Federation: Report on the National Accounts*, October 1995, p. XXI. I movimenti del periodo 1994-96 provengono da OECD (1997, p. 118). La popolazione russa del 1991-94 è ripresa da World Bank, *Statistical Handbook, States of the Former USSR* (Washington, 1995, p. 418); quella del 1995-96 proviene da INED, *Population et Sociétés*, July-August 1997. La popolazione e il movimento in volume del Pil ucraino del 1991-93 sono ricavati da World Bank, *World Tables 1995* (Washington, 1995). Il movimento del Pil relativo al 1994-96 da OECD (1997, p. 120). La popolazione 1993-96 è estrapolata da INED, cit.

TABELLA 4

QUOTE DELL'OCCUPAZIONE NEI PRINCIPALI SETTORI ECONOMICI
(percentuali sul totale dell'occupazione)

	Agricoltura, foreste e pesca	Industria	Terziario
<i>12 paesi del centro dell'Europa capitalistica</i>			
1870	50,2	26,4	23,4
1950	24,7	38,1	37,2
1973	9,7	38,5	51,8
1995	4,5	27,3	68,2
<i>4 paesi della periferia capitalistica</i>			
1950	49,7	22,3	28,0
1973	27,0	32,3	40,7
1995	11,3	29,7	59,0

Fonti: I dati dei paesi del centro relativi al 1870-1973 sono ricavati da Maddison (1991, pp. 248-49), quelli del 1995 da OECD, *Quarterly Labour Force Statistics*, 1, 1996. I dati della periferia relativi al 1950 derivano da Mueller (1965, p. 39), quelli del 1973 e del 1995 da OECD, *Labour Force Statistics and Quarterly Labour Force Statistics*.

TABELLA 5

SPESA PUBBLICA COMPLESSIVA IN PERCENTUALE DEL PIL
ESPRESSO A PREZZI CORRENTI, 1913-96

	1913	1938	1950	1973	1996
Francia	8,9	23,2	27,6	38,8	54,5
Germania	17,7	42,4	30,4	42,0	49,0
Paesi Bassi	8,2 ^a	21,7	26,8	45,5	49,9
Regno Unito	13,3	28,8	34,2	41,5	41,9
<i>Media aritmetica</i>	12,0	29,0	29,8	42,0	48,8
Stati Uniti	8,0	19,8	21,4	31,1	33,3
Giappone	14,2	30,3	19,8	22,9	36,2

^a 1910.

Fonti: I dati del 1913-73 provengono da Maddison (1995a, p. 65), quelli del 1996 da OECD (1997, tabella 28 dell'allegato).

TABELLA 6

CATEGORIA DI SPESA PUBBLICA CORRENTE
ESPRESSA COME FRAZIONI DEL PIL, 1994
(percentuali del Pil)

	Consumo statale di beni e servizi	Pagamenti di interessi	Sussidi	Trasferimenti	Spesa corrente totale
Austria	18,8	4,1	2,7	22,2	47,8
Belgio	15,0	10,2	2,7	26,7	54,6
Danimarca	25,5	7,1	3,8	24,7	61,1
Finlandia	22,4	5,1	3,1	27,2	57,8
Francia	19,6	3,8	1,6	26,0	51,0
Germania (Ovest)	17,7	3,4	1,6	22,9	45,6
Italia	17,1	11,1	2,2	20,5	50,9
Norvegia	21,5	3,1	4,2	19,1	47,9
Paesi Bassi	14,2	6,1	2,6	30,3	53,2
Regno Unito	21,6	3,3	1,1	16,3	42,3
Svezia	27,3	6,9	5,3	27,1	66,6
Svizzera	14,1	2,1	0,9	19,8	36,9
<i>Media aritmetica</i>	<i>19,6</i>	<i>5,5</i>	<i>2,7</i>	<i>23,6</i>	<i>51,4</i>
Grecia	18,5	16,1	0,9	17,2	52,7
Irlanda	15,5	5,7	1,1	16,9	39,2
Portogallo ^a	18,1	6,9	1,3	16,2	42,5
Spagna	16,9	5,1	2,0	18,6	42,6
<i>Media aritmetica</i>	<i>17,3</i>	<i>8,5</i>	<i>1,3</i>	<i>17,2</i>	<i>44,3</i>
Stati Uniti	16,1	4,5	0,5	13,1	34,2
Giappone	9,6	3,7	0,7	13,0	27,0

^a 1993.

Fonti: OECD, *National Accounts 1982-94*, vol. 2, Paris, 1996. I dati di Irlanda, Norvegia, Portogallo e Stati Uniti sono ricavati dall'edizione 1997, tabella 1 per il Pil, tabella 6 per le spese pubbliche generali.

TABELLA 7

CATEGORIE DI ENTRATE STATALI IN PERCENTUALE DEL PIL, 1994

	Entrate correnti totali	Gettito per la sicurezza sociale	Imposte dirette	Imposte indirette	Altro	Indebita- mento netto
Austria	47,3	13,2	13,2	16,3	4,6	-0,4
Belgio	50,9	15,8	17,9	12,9	4,3	-3,7
Danimarca	59,1	1,7	31,5	18,1	7,8	-2,0
Finlandia	53,1	15,4	17,3	14,6	5,8	-4,7
Francia	46,8	19,3	9,5	14,1	3,9	-0,7
Germania (Ovest)	45,9	17,0	11,2	13,7	4,0	1,4
Italia	44,9	13,2	14,9	11,7	5,1	-4,4
Norvegia	50,3	10,1	15,8	16,3	8,1	2,5
Paesi Bassi	52,0	19,6	14,1	13,0	5,3	-0,01
Regno Unito	37,3	6,3	12,6	14,2	4,2	-3,8
Svezia	57,7	13,7	21,4	15,0	7,6	-7,7
Svizzera	36,7	11,8	14,8	6,2	3,9	-1,8
<i>Media aritmetica</i>	<i>48,5</i>	<i>13,1</i>	<i>16,2</i>	<i>13,8</i>	<i>5,4</i>	<i>-2,1</i>
Grecia	42,2	12,9	7,7	19,4	2,2	-8,4
Irlanda	39,2	6,9	15,5	14,3	2,5	-0,1
Portogallo ^a	39,8	13,6	9,4	13,6	3,2	-2,6
Spagna	39,1	13,1	11,5	10,2	4,3	-3,5
<i>Media aritmetica</i>	<i>40,1</i>	<i>11,6</i>	<i>11,0</i>	<i>14,4</i>	<i>3,1</i>	<i>-3,6</i>
Stati Uniti	31,6	7,6	13,1	8,5	2,4	-2,7
Giappone	32,2	9,5	10,5	7,9	4,3	5,7

^a 1993.

Fonti: OECD, *National Accounts 1982-94*, vol. 2, Paris 1996. I dati di Irlanda, Norvegia, Portogallo e Stati Uniti sono stati ricavati dall'edizione 1997, tabella 1 per il Pil, tabella 6 per le entrate statali generali. Il segno negativo dell'ultima colonna indica l'indebitamento netto del governo.

TABELLA 8

PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO (PIL PER ORA LAVORATA), 1870-1996
(dollari internazionali orari 1990)

	1870	1913	1950	1973	1996
Austria	1,39	2,93	4,07	15,27	24,76
Belgio	2,12	3,60	6,06	16,53	29,83
Danimarca	1,51	3,40	5,85	15,94	24,86
Finlandia	0,84	1,81	4,00	13,42	23,32
Francia	1,36	2,85	5,65	17,77	30,74
Germania	1,58	3,50	4,37	16,64	25,54
Italia	1,03	2,09	4,28	15,58	26,21
Norvegia	1,18	2,38	5,88	15,27	31,14
Paesi Bassi	2,33	4,01	6,50	19,02	28,60
Regno Unito	2,61	4,40	7,86	15,92	26,09
Svezia	1,22	2,58	7,08	18,02	26,01
Svizzera	1,75	3,25	8,75	18,28	23,72
<i>Media aritmetica</i>	<i>1,58</i>	<i>3,07</i>	<i>5,86</i>	<i>16,47</i>	<i>26,74</i>
Grecia	n.d.	n.d.	2,58	10,77	17,09
Irlanda	n.d.	n.d.	3,80	10,06	25,45
Portogallo	n.d.	n.d.	2,58	9,86	16,43
Spagna	n.d.	n.d.	2,60	10,86	21,39
<i>Media aritmetica</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>2,89</i>	<i>10,39</i>	<i>20,09</i>
Stati Uniti	2,27	5,14	12,72	23,71	30,96
Giappone	0,46	1,03	2,03	11,15	20,31

Fonti: I dati 1870-1973 provengono da Maddison (1995a, p. 249), eccetto quelli di Norvegia e Stati Uniti, i cui livelli di Pil sono stati riveduti (si veda la nota alla tabella 1). I dati 1996 sono ricavati dai livelli di Pil mostrati nella tabella 1, con l'occupazione ricavata da OECD, *Quarterly Labour Force Statistics*, secondo trimestre 1997, Paris, tranne i dati di Belgio, Danimarca, Paesi Bassi, Grecia e Irlanda che provengono da OECD, *Labour Force Statistics 1974-1994*, Paris, 1996, con alcune estrapolazioni tra il 1994 e il 1996. Le ore stimate si sono dovute ricavare da molte fonti nazionali, e in molti casi per il 1996 non erano disponibili. Le ore lavorative per persona occupata del 1996 sono quindi state assunte pari a quelle del 1992 (da Maddison 1995a, p. 248). Tali valori sono stati aggiustati per eliminare l'effetto di variazioni dei confini territoriali, con l'eccezione della Germania nel periodo 1973-96.

TABELLA 9

LA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE A PREZZI COSTANTI
(tasso di crescita composto annuo medio)

	1820-70	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-96
Austria	0,7	1,5	0,2	4,9	2,0
Belgio	1,4	1,0	0,7	3,5	1,8
Danimarca	0,9	1,6	1,6	3,1	1,7
Finlandia	0,8	1,4	1,9	4,3	1,7
Francia	0,8	1,5	1,1	4,0	1,5
Germania	1,1	1,6	0,3	5,0	1,2
Italia	0,6	1,3	0,8	5,0	2,1
Norvegia	0,5	1,3	2,1	3,2	3,1
Paesi Bassi	1,1	0,9	1,1	3,4	1,6
Regno Unito	1,2	1,0	0,8	2,4	1,6
Svezia	0,7	1,5	2,1	3,1	1,2
Svizzera	n.d.	1,5	2,1	3,1	0,5
<i>Media aritmetica</i>	0,9	1,3	1,2	3,8	1,7
Grecia	n.d.	n.d.	0,5	6,2	1,5
Irlanda	1,2	0,5	0,5	3,1	3,9
Portogallo	n.d.	0,5	1,2	5,7	2,0
Spagna	0,5	1,2	0,2	5,8	1,8
<i>Media aritmetica</i>	0,9	0,9	0,7	5,2	2,3
Europa capitalistica	0,9	1,3	1,1	4,1	1,7
Stati Uniti	1,3	1,8	1,6	2,4	1,5
Giappone	0,1	1,4	0,9	8,0	2,5
Bulgaria	n.d.	n.d.	0,3	5,2	-0,9
Cecoslovacchia	0,6	1,4	1,4	3,1	0,3
Polonia	n.d.	n.d.	n.d.	3,4	0,5
Romania	n.d.	n.d.	n.d.	4,8	-0,5
Ungheria	n.d.	1,2	0,5	3,6	0,4
URSS/Russia	0,6	0,9	1,8	3,4	-1,7
<i>Media aritmetica</i>	0,6	1,2	1,0	3,9	-0,3

Fonti: Maddison (1995a, p. 62) riveduto e aggiornato per il 1996. Il Pil fino al 1995 proviene da OECD, *National Accounts 1960-1995*, vol. 1, Paris, 1997, con il cambiamento in volume 1995-96 ricavato da OECD (1997). La popolazione fino al 1990 deriva da Maddison (1995a); dal 1990 al 1995 da OECD, *National Accounts 1960-1995*, vol. 1, Paris, 1997. Si è assunta la variazione di popolazione tra il 1995 e il 1996 proporzionalmente pari a quella tra il 1994 e il 1995. I valori di questa tabella sono stati corretti per eliminare l'effetto di cambiamenti territoriali, eccetto per il movimento della Germania tra il 1973 e il 1996 (che riflette l'annessione di nuovi Länder a basso reddito e di Berlino Est, si veda la tabella 2) e della Russia per il 1973-96 (dove la caduta del reddito è stata ridimensionata dal confronto tra i valori relativi al 1996 per la repubblica russa, a più alto reddito, e la media sovietica del 1973).

TABELLA 10

CRESCITA DEL PIL A PREZZI COSTANTI
(tassi di crescita composti medi annui)

	1820-70	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-96
Austria	1,4	2,4	0,2	5,3	2,3
Belgio	2,2	2,0	1,0	4,1	1,9
Danimarca	1,9	2,7	2,6	3,8	1,9
Finlandia	1,6	2,7	2,7	4,9	2,1
Francia	1,3	1,6	1,1	5,0	2,1
Germania	2,0	2,8	1,1	6,0	2,0*
Italia	1,2	1,9	1,5	5,6	2,3
Norvegia	1,7	2,1	2,9	4,1	3,5
Paesi Bassi	1,9	2,2	2,4	4,7	2,3
Regno Unito	2,0	1,9	1,3	2,9	1,8
Svezia	1,6	2,2	2,7	3,7	1,5
Svizzera	n.d.	2,4	2,6	4,5	1,0
<i>Media aritmetica</i>	1,7	2,2	1,8	4,6	2,1
Grecia	n.d.	n.d.	1,4	7,0	2,2
Irlanda	0,7	0,5	0,4	3,2	4,6
Portogallo	n.d.	1,3	2,2	5,7	2,7
Spagna	1,1	1,7	1,0	6,8	2,3
<i>Media aritmetica</i>	0,9	1,2	1,3	5,7	3,0
Stati Uniti	4,2	3,9	2,8	3,9	2,5
Giappone	0,3	2,3	2,2	9,2	3,2

* Il tasso di crescita sarebbe stato pari al 2,5% se si fossero inclusi i nuovi Länder e Berlino Est.

Fonti: Maddison (1995a, appendice B, pp. 148-53) aggiornato al 1995 con OECD, *National Accounts 1960-1995*, vol. 1, Paris, 1997, con le stime del cambiamento di volume tra il 1995 e il 1996 derivate da OECD (1997). I valori sono stati aggiustati per eliminare l'effetto di cambiamento di frontiera.

TABELLA 11

CRESCITA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO
(tassi di crescita composti medi annui)

	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-96
Austria	1,7	0,9	5,9	2,1
Belgio	1,2	1,4	4,5	2,6
Danimarca	1,9	1,5	4,5	2,0
Finlandia	1,8	2,2	5,4	2,4
Francia	1,7	1,9	5,1	2,4
Germania	1,9	0,6	6,0	1,9
Italia	1,7	2,0	5,8	2,3
Norvegia	1,6	2,5	4,2	3,1
Paesi Bassi	1,3	1,3	4,8	1,8
Regno Unito	1,2	1,6	3,1	2,2
Svezia	1,8	2,8	4,1	1,6
Svizzera	1,5	2,7	3,3	1,1
<i>Media aritmetica</i>	<i>1,6</i>	<i>1,8</i>	<i>4,7</i>	<i>2,1</i>
Grecia	n.d.	n.d.	6,4	2,0
Irlanda	n.d.	n.d.	4,3	4,1
Portogallo	n.d.	n.d.	6,0	2,2
Spagna	n.d.	n.d.	6,4	3,0
<i>Media aritmetica</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>5,8</i>	<i>2,8</i>
Stati Uniti	1,9	2,4	2,7	1,2
Giappone	1,9	1,9	7,7	2,6

Fonte: Dati ricavati dalla tabella 6.

TABELLA 12

CRESCITA IN VOLUME DELLE ESPORTAZIONI DI MERCI
(tassi di crescita composti medi annui)

	1820-70	1870-1913	1913-50	1950-73	1973-96
Austria	4,5	3,5	-3,0	10,7	6,4
Belgio	5,4 ^a	4,2	0,3	9,2	4,2
Danimarca	1,9 ^b	3,3	2,4	6,9	4,3
Finlandia	n.d.	3,9	1,9	7,2	4,0
Francia	4,0	2,8	1,1	8,2	4,4
Germania	4,8 ^c	4,1	-2,8	12,4	3,9
Italia	3,4	2,2	0,6	11,6	5,5
Norvegia	n.d.	3,2	2,7	7,3	7,0
Paesi Bassi	n.d.	2,3 ^d	1,5	10,4	3,8
Regno Unito	4,9	2,8	0,0	3,9	5,3
Svezia	7,0 ^e	3,1	2,8	6,9	4,2
Svizzera	4,1	3,9	0,3	8,1	2,6
<i>Media aritmetica</i>	4,4	3,2	0,7	8,6	4,6
Grecia	n.d.	n.d.	n.d.	11,9	5,9
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.	6,8	9,9
Portogallo	n.d.	n.d.	n.d.	5,7	8,3
Spagna	3,7 ^f	3,5	-1,6	9,2	8,9
<i>Media aritmetica</i>	3,7	3,5	-1,6	8,4	8,3
Stati Uniti	4,7	4,9	2,2	6,3	5,6
Giappone	n.d.	8,5	2,0	15,4	5,3

^a 1831-70.^b 1844-70.^c 1840-70.^d 1872-1913.^e 1851-70.^f 1826-70.

Fonti: Maddison (1995a, pp. 74 e 236), aggiornato dal 1992 al 1996 con OECD (1997, tabella 39 dell'allegato). I valori non sono aggiustati per escludere l'impatto delle variazioni dei confini territoriali.

TABELLA 13

RAPPORTO TRA LE ESPORTAZIONI DI MERCI E IL PIL, 1913-96

	1913	1950	1973	1995	1913	1950	1973	1996
	(a prezzi correnti di mercato)				(a prezzi 1990)			
Austria	8,2	12,6	19,0	21,3 ^a	8,5	5,2	16,2	39,8
Belgio								
Lussemburgo ^b	50,9	20,3	47,5	59,4	23,1	16,9	51,0	84,2
Danimarca	26,9	21,3	21,9	28,3	13,3	12,5	24,6	41,9
Finlandia	25,2	16,6	20,5	31,6	25,7	19,2	31,1	47,7
Francia	13,9	10,6	14,5	18,6	8,2	7,7	15,4	26,5
Germania	17,5	8,5	19,7	21,7	15,6	6,2	23,8	32,7
Italia	12,0	7,0	13,4	21,9	5,0	3,6	12,8	25,9
Norvegia	22,7	18,2	22,2	28,6	14,1	13,1	26,5	56,4
Paesi Bassi	38,2	26,9	36,8	49,5	19,0	12,5	41,7	59,0
Regno Unito	20,9	14,4	16,3	22,0	17,7	11,4	14,0	30,8
Svezia	20,8	17,8	23,2	34,7	15,3	15,6	31,4	56,2
Svizzera	31,4	20,0	23,2	25,5	35,3	15,5	33,7	48,6
Media aritmetica	24,1	16,2	23,2	30,3	16,7	11,6	26,9	45,8
Grecia	n.d.	4,2	7,4	9,5a	n.d.	0,9	4,7	10,6
Irlanda	n.d.	18,6	30,8	68,7	n.d.	11,5	22,2	83,8
Portogallo	n.d.	13,3	14,1	22,7	n.d.	5,8	5,7	19,6
Spagna	n.d.	1,2	5,4	16,4	n.d.	3,0	5,0	20,9
Media aritmetica	n.d.	9,3	14,4	29,3	n.d.	5,3	9,4	33,7
Stati Uniti	6,0	3,6	8,0	9,0	3,7	3,0	5,0	9,7
Giappone	12,3	4,7	8,9	8,0	2,4	2,3	7,9	12,5

^a 1994.^b Dall'unione doganale del 1992 Belgio e Lussemburgo hanno registrato le loro esportazioni congiuntamente.

Fonti: Le prime due colonne provengono da Maddison (1991, p. 326), eccetto quelle relative ai paesi della periferia che sono ricavate da fonti OCSE; la terza e la quarta colonna derivano da IMF, *International Financial Statistics* e OECD, *International Accounts*. Le colonne 5-8 sono riprese dalle fonti citate nella tabella 11 per le esportazioni a prezzi costanti 1990 e per i tassi di cambio; il denominatore è il Pil in dollari internazionali 1990, per il quale si sono utilizzati i tassi di conversione PPP di Geary Khamis. I due insiemi di rapporti differiscono tra loro per due ragioni: a) i prezzi delle esportazioni sono cresciuti meno, nel lungo periodo, rispetto ai deflatori del Pil e di conseguenza i rapporti tra i prezzi correnti sottovalutano la variazione nei volumi relativi; b) nel 1990 nei confronti del dollaro il potere d'acquisto delle valute era inferiore a quello del tasso di cambio in tutti i paesi europei con l'eccezione di Grecia e Portogallo; ciò fa aumentare i rapporti indicati sul lato destro della tabella per 14 dei 16 paesi europei e per il Giappone.

TABELLA 14

DISOCCUPAZIONE IN PERCENTUALE DELLA FORZA LAVORO, 1920-96

	1920-29	1930-38	1950-73	1974-83	1984-95	1996
Austria	6,0 ^a	12,8	2,6	2,3	5,0	6,2
Belgio	1,5 ^b	7,9	3,0	8,2	11,3	12,9
Danimarca	8,1	10,9	2,6	7,6	9,9	8,8
Finlandia	1,6	3,7	1,7	4,7	8,9	16,3
Francia	1,7 ^c	3,5 ^d	2,0	5,7	10,4	12,4
Germania	3,9	7,9	2,5	4,1	7,9	10,3
Italia	1,7 ^e	4,8 ^f	5,5	7,2	9,8	12,1
Norvegia	5,6 ^b	7,3	1,9	2,1	4,2	4,9
Paesi Bassi	2,3	7,8	2,2	7,3	7,4	6,7
Regno Unito	7,5	10,4	2,8	7,0	9,0	7,4
Svezia	3,2	5,0	1,8	2,3	4,0	8,0
Svizzera	0,4 ^e	2,7	0,0	0,4	1,8	4,7
<i>Media aritmetica</i>	3,6	7,1	2,4	4,9	7,5	9,2
Grecia	n.d.	n.d.	4,6 ^g	3,2	8,2	10,4
Irlanda	n.d.	n.d.	5,2 ^g	8,8	15,3	11,3
Portogallo	n.d.	n.d.	2,4 ^g	6,5	6,4	7,3
Spagna	n.d.	n.d.	2,9 ^g	9,1	20,1	22,7
<i>Media aritmetica</i>	n.d.	n.d.	3,6 ^g	6,9	12,5	12,9
Stati Uniti	4,8	18,2	4,6	7,4	6,4	5,4

^a 1924-29.^b 1921-29.^c Media dei valori 1921, 1926 e 1929.^d Media dei valori 1931, 1936 e 1938.^e Solo 1929.^f Non disponibili i valori 1935-36.^g 1960-73.

Fonti: I valori 1920-73 per i primi 12 paesi sono tratti da Maddison (1991, appendice C); i valori 1974-83 da OECD, *Labour Force Statistics*; i valori 1984-96 da OECD (1997, tabella 21 dell'allegato). I dati 1960-83 relativi alla periferia europea provengono da OECD, *Labour Force Statistics*, i valori 1984-96 da OECD (1997).

TABELLA 15

TASSI MEDI DI VARIAZIONE DEL LIVELLO DEI PREZZI AL CONSUMO
IN TEMPO DI PACE, 1870-1996
(tassi di crescita composti annui medi)

	1870-1913	1920-38	1950-73	1973-83	1983-95	1996
Austria	0,1 ^a	2,1 ^b	4,6	6,0	3,0	1,9
Belgio	0,0	4,4 ^c	2,9	8,1	2,8	2,1
Danimarca	-0,2	-2,0	4,8	10,7	3,4	2,1
Finlandia	0,6	0,5	5,6	10,5	4,1	0,6
Francia	0,1	3,6	5,0	11,2	3,3	2,0
Germania	0,6	-0,1 ^d	2,7	4,9	2,4	1,5
Italia	0,6	0,3	3,9	16,7	6,1	3,8
Norvegia	0,6	-3,1	4,8	9,7	4,6	1,3
Paesi Bassi	0,1	-2,9	4,1	6,5	1,9	2,1
Regno Unito	-0,2	2,6	4,6	13,5	4,8	2,4
Svezia	0,5	-2,7	4,7	10,2	5,8	0,8
Svizzera	n.d.	-2,8	3,0	4,3	2,9	0,8
<i>Media aritmetica</i>	0,2	-0,1	4,2	9,4	3,8	1,8
Grecia			3,7	18,8	16,2	8,2
Irlanda			4,3	15,7	3,6	1,7
Portogallo			3,2	22,6	11,8	3,1
Spagna			4,6	16,4	6,5	3,6
<i>Media aritmetica</i>			4,0	18,4	9,5	4,2
Stati Uniti	-0,6	-2,0	2,7	8,2	3,6	2,9
Bulgaria					33,1	311,0
Cecoslovacchia					8,9	8,5
Polonia					62,5	19,4
Romania					44,1	57,0
Ungheria					17,1	20,9
URSS/Russia					99,2	22,0
<i>Media aritmetica</i>					44,2	73,1

^a 1874-1913.^b 1923-38.^c 1921-38.^d 1924-38.

Fonti: I dati 1870-1973 provengono da Maddison (1991, p. 174), quelli 1973-83 da Maddison (1995a, p. 84), i dati 1983-96 da OECD (1997, tabella 16 dell'allegato). I deflatori del Pil 1983-93 dei paesi dell'Europa dell'est sono tratti generalmente da World Bank, *World Tables 1995*, i dati 1994-95 da OECD (1997, tabella 14 dell'allegato, per Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, e p. 118 per Bulgaria, Romania e Russia). I valori 1983-92 della Cecoslovacchia derivano da IMF, *International Financial Statistics*, Washington, vari numeri. Il 1993 si è assunto abbia osservato lo stesso incremento registrato nel 1994.

TABELLA 16

BILANCIO PUBBLICO MEDIO IN PERCENTUALE DEL PIL

	1960-73	1974-81	1982-89	1990-95	1996
Austria		-2,0	-1,5	-3,5	-3,9
Belgio		-7,1	-8,9	-6,0	-3,4
Danimarca		-1,4	-2,1	-2,6	-1,6
Finlandia		2,3	3,0	-3,5	-2,6
Francia	0,5	-0,9	-2,4	-3,9	-4,2
Germania	0,6	-3,1	-1,7	-3,0	-3,8
Italia		-11,3	-11,2	-9,9	-6,7
Norvegia		2,9	4,7	0,6	5,9
Paesi Bassi	-0,5	-2,8	-5,2	-3,8	-2,4
Regno Unito	-0,8	-3,9	-1,7	-5,0	-4,4
Svezia		-0,2	-0,9	-5,8	-3,6
<i>Media aritmetica</i>	-0,1	-2,3	-2,3	-4,2	-2,8
Grecia		n.d.	-9,9	-12,6	-7,4
Irlanda		n.d.	-8,7	-2,3	-0,9
Portogallo		n.d.	-6,3	-5,6	-4,0
Spagna		-1,8	-4,7	-5,3	-4,5
<i>Media aritmetica</i>		n.d.	-7,4	-6,5	-4,2

Fonti: I bilanci finanziari statali generali, relativi al periodo 1979-96, sono tratti da OECD (1997, tabella 30 dell'allegato); i dati 1978-81 provengono da fascicoli precedenti. I valori 1960-73 derivano da Maddison (1991, p. 183).

TABELLA 17

RENDIMENTI OBBLIGAZIONARI DI LUNGO PERIODO IN TERMINI REALI

	1960-73	1974-81	1982-89	1990-96
Austria	n.d.	3,00	4,08	4,43
Belgio	2,41	2,95	5,65	5,25
Danimarca	1,15	5,20	7,30	6,33
Francia	1,64	0,00	5,37	5,91
Germania	3,72	3,51	4,83	4,13
Italia	1,32	-2,43	4,94	6,15
Paesi Bassi	1,09	2,47	5,54	5,29
Regno Unito	2,52	-1,20	4,60	4,77
Svezia	1,36	-0,14	4,71	5,98
<i>Media aritmetica</i>	1,90	1,48	5,22	5,36
Stati Uniti	1,45	1,37	5,82	4,04

Fonti: Per i rendimenti obbligazionari nominali i valori 1960-81 provengono da IMF, *International Financial Statistics*, Washington, vari numeri. I valori 1982-95 sono tratti da OECD, *Economic Outlook*, June 1996 per il periodo 1982-89 e June 1997, tabella 36 dell'allegato, per i dati 1990-96. I deflatori del Pil sono ripresi da OECD, *National Accounts*, vari numeri e da OECD (1997, tabella 14 dell'allegato).

TABELLA 18

PASSIVITÀ LORDE E NETTE FINANZIARIE GENERALI DEL GOVERNO, 1982-96
(in percentuale del Pil)

	Passività nette			Passività lorde		
	1982	1990	1996	1982	1990	1996
Austria	23,3	38,6	50,5	41,8	58,3	69,8
Belgio	93,1	120,1	127,4	102,5	129,7	130,1
Danimarca	38,1	34,0	46,2	67,0	68,0	74,8
Finlandia	-28,1	-36,1	-7,8	16,9	16,9	61,4
Francia	2,1	16,3	39,3	34,2	40,2	63,0
Germania	16,3	20,7	48,1	39,0	45,5	64,9
Italia	62,3	84,4	111,7	65,3	104,5	125,2
Norvegia	-4,3	-32,4	-27,6	38,4	32,5	40,1
Paesi Bassi	30,9	36,9	47,6	56,5	78,8	78,5
Regno Unito	37,3	18,8	44,2	53,2	39,3	61,3
Svezia	4,2	-8,1	26,2	61,7	44,3	79,8
<i>Media aritmetica</i>	25,0	26,7	46,0	52,4	59,8	77,2
Grecia	n.d.	n.d.	n.d.	29,8	90,1	111,9
Irlanda	n.d.	n.d.	n.d.	83,3	96,3	76,5
Portogallo	n.d.	n.d.	n.d.	44,3	65,2	67,6
Spagna	13,0	31,7	52,9	30,4	50,3	74,6
<i>Media aritmetica</i>	n.d.	n.d.	n.d.	47,0	75,5	82,7

Fonte: OECD (1997, tabelle 34 e 35).

TABELLA 19

ENTRATE NETTE DAL BILANCIO CE NEL 1991
(in percentuale del Pil)

Irlanda	6,43	Belgio	0,29
Grecia	4,18	Regno Unito	-0,08
Portogallo	2,43	Italia	-0,14
Lussemburgo	1,82	Paesi Bassi	-0,23
Spagna	0,49	Francia	-0,25
Danimarca	0,33	Germania	-0,63

Fonti: Artis and Lee (1994, p. 381) per la spesa della Comunità Europea. I contributi nazionali al budget comunitario sono tratti da UK White Paper, *Statement on the 1994 Community Budget*, London, 1994. Il Pil proviene da OECD, *National Accounts 1960-94*, Paris, 1996, con i dollari convertiti a un cambio di 1,2405 per ecu ripreso da IMF, *International Financial Statistics*. Nel 1991 circa il 59% dei pagamenti era diretto all'agricoltura, circa il 30% a operazioni strutturali e a politiche interne, circa il 4,4% era destinato ad aiuti stranieri e il 7,2% ad amministrazione e riserve.

TABELLA 20

TRASFERIMENTI ALL'AGRICOLTURA, 1993

	Trasferimenti totali per unità equivalente a un agricoltore a tempo pieno (dollari USA)	Trasferimenti agricoli in percentuale del Pil
Comunità europea (12 paesi)	15.400	1,8
Austria	17.000	2,3
Finlandia	24.200	3,9
Norvegia	38.900	3,5
Svezia	24.500	1,1
Svizzera	29.600	2,4
USA	34.700	1,4
Giappone	23.200	1,6
Australia	2.900	0,4
Nuova Zelanda	1.000	0,3

Fonti: OECD (1994, pp. 124-25). Tali somme rappresentano "equivalenti di sussidi al produttore", calcolati con una complessa procedura di standardizzazione volta a fornire un elenco comprensivo di tutti gli elementi di sussidio in forma comparabile tra i paesi.

TABELLA 21

VOTI NEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DELL'UNIONE EUROPEA, 1996

	Voti	Popolazione (in migliaia)	Abitanti per voto (in migliaia)
Austria	4	8.063	2.016
Belgio	5	10.158	2.032
Danimarca	3	5.251	1.750
Finlandia	3	5.128	1.670
Francia	10	58.387	5.839
Germania	10	81.902	8.190
Grecia	5	10.482	2.096
Irlanda	3	3.593	1.198
Italia	10	57.348	5.735
Lussemburgo	2	416	208
Paesi Bassi	5	15.518	3.104
Portogallo	5	9.930	1.986
Regno Unito	10	58.832	5.893
Spagna	8	39.270	4.909
Svezia	4	8.893	2.223
Totale	87	373.171	4.289

Fonti: I voti sono ricavati da *The Economist*, 3.3.96, p. 25, la popolazione dalla tabella 1.

BIBLIOGRAFIA

- ARK VAN B. (1993), "International comparisons of output and productivity", Ph.D. dissertation, University of Groningen, Groningen.
- ARTIS M.J. e N. LEE (1994), *The Economics of the European Union*, Oxford University Press, Oxford.
- ATKINSON A.B., L. RAINWATER e T. SMEEDING (1995), *Income Distribution in OECD Countries*, OECD, Paris.
- BALDWIN R.E., J.F. FRANCOIS e R. PORTES (1997), "The costs and benefits of Eastern enlargement: the impact on the EU and Central Europe", *Economic Policy*, April.
- BIS (1997), *International Banking and Financial Market Developments*, Basle, May.
- BLANCHARD O. et al. (1995), *Spanish Unemployment: Is there a Solution?*, CEPR, London.
- BLANCHARD J.B. e P.A. MUET (1993), "Competitiveness through disinflation: an assessment of the French macroeconomic strategy", *Economic Policy*, April.
- BOSKIN M.J., E.R. DULBERGER, R.J. GORDON, Z. GRILICHES e D. JORGENSEN (1996), *Toward a More Accurate Measure of the Cost of Living*, Final Report to the Senate Finance Committee from the Advisory Commission to Study the Consumer Price Index, US Congress, 4 dicembre.
- CLARK C. (1945), "Public finance and changes in the value of money", *Economic Journal*, December, pp. 371-89.
- EHRlich E. (1985), "The size structure of manufacturing establishments and enterprises: an international comparison", *Journal of Comparative Economics*, 9, pp. 267-97.
- EUROPEAN COMMUNITY (1989), *Report on Economic and Monetary Union in the European Community* (Delors Report), Luxembourg.
- EUROPEAN COMMUNITY (1990), "One market, one money", *European Economy*, no. 44, October.
- FRIEDMAN M. (1968), "The role of monetary policy", *American Economic Review*, March, pp. 1-17.
- KOUWENHOVEN R. (1996), "A comparison of Soviet and US industrial performance, 1928-90", *Groningen Growth and Development Centre Research Memorandum*, GD-29, May.
- KOUWENHOVEN R. e B. VAN ARK, eds (1997), *Productivity Performance and Potential in the Former Soviet Union*, Atti del Convegno INTAS del 16-17 settembre 1996, Monograph Series no. 4, Groningen Growth and Development Centre.
- LUNDBERG E. (1968), *Instability and Economic Growth*, Yale University Press, New Haven.
- MADDISON A. (1983), "Economic stagnation since 1973, its nature and causes: a six country survey", *De Economist*, no. 4, ristampato in Maddison (1995b).
- MADDISON A. (1984), "Origini e conseguenze dello stato sociale: 1883-1983", *Moneta e Credito*, giugno, ristampato in inglese in Maddison (1995b).

- MADDISON A. (1991), *Dynamic Forces in Capitalist Development*, Oxford University Press, Oxford.
- MADDISON A. (1995a), *Monitoring the World Economy 1820-1992*, OECD Development Centre, Paris.
- MADDISON A. (1995b), *Explaining the Economic Performance of Nations: Essays in Time and Space*, Edward Elgar, Cheltenham.
- MADDISON A. (1997), "Measuring the performance of a communist command economy: an assessment of the strengths of CIA estimates for the USSR, and the weakness of their work on China", in Kouwenhoven and van Ark eds.
- MATTHEWS R.C.O. (1968), "Why has Britain had full employment since the war?", *Economic Journal*, September.
- MUELLER B. (1965), *A Statistical Handbook of the North Atlantic Area*, Twentieth Century Fund, New York.
- OECD (1994), *Agricultural Policies, Markets and Trade: Monitoring and Outlook 1994*, Paris.
- OECD (1996), *Economic Surveys: Germany*.
- OECD (1997), *Economic Outlook*, June.
- SIEBERT H. (1997), "Labor market rigidities: at the root of unemployment in Europe", *Journal of Economic Perspectives*, Summer.